

# L'IRCOCERVO



*numero 7 - marzo 2021*



*Da un'idea di Giuseppe Rizzi e Loreta Minutilli*

---

## *Copertina di Yayo*

**Tatiana Mannelli**, in arte **Yayo**, nasce a Prato nel 1991, da padre italiano e madre messicana. Le sue origini hanno da sempre influenzato il suo immaginario. Vivendo circondata da un patrimonio artistico e culturale fiorente, Tatiana ha sempre disegnato fin da quando era piccola e ha fatto del disegno il suo stile di vita, creando illustrazioni fiabesche con colori molto accesi che ricordano il suo adorato Messico. Quest'ultimo ha avuto una grande influenza sui suoi progetti. Le sue storie si concentrano su tematiche come la natura, la vita e la morte. In particolare la morte è rappresentata in modo umoristico e allegro, seguendo la tradizione messicana. L'uomo non è visto come al centro dell'universo ma dialoga con il mondo circostante e la natura, rispettando le sue leggi e non sovrastandole. Recentemente le sue illustrazioni sono caratterizzate da animali selvaggi antropomorfi, personaggi folcloristici e natura incontaminata, con l'esigenza di avvicinare bambini e adulti al rispetto della natura che ci circonda.





# L'IRCOCERVO

*numero 7 - marzo 2021*

## REDAZIONE

Anja Boato

Michele Maestroni

Angela Marino

Loreta Minutilli

Giuseppe Rizzi

## COORDINAMENTO ARTISTICO

Sara Dealbera



# *indice*

---

## **EDITORIALE**

di **Giuseppe Rizzi** ..... 5

## ***ouverture***

### **IL NOME**

di **Filippo Tuena**

illustrato da **Chiara Di Biagio** ..... 8

### **DESERTIFICAZIONE**

di **Piergiorgio Caserini**

illustrato da **Caterina Favaro** ..... 32

### **ZERONEGATIVO**

di **Agostino Arciuolo**

illustrato da **Nadia Berz** ..... 46

## ***racconti erranti***

### **MIA MADRE ALLA FINESTRA**

di **Luisa Castro**

traduzione dallo spagnolo di **Roberta Cavaglià**

illustrato da **Martina Marzadori** ..... 64

### **BIANCA, SOTTILE, TRASLUCIDA**

di **Carlo Ceccarelli**

illustrato da **Terry Agostini** ..... 74

### **L'UPUPA**

di **Domenico Santoro**

illustrato da **Valeria Suria** ..... 90



# editoriale

---

di Giuseppe Rizzi

Viviamo ormai un tempo in cui tutto è narrazione, dalla politica alla pubblicità. Abbiamo narrazioni ovunque, a buon mercato, in formati d'ogni tipo. Finiamo per esserne assuefatti e non prestare più attenzione al valore che ha una storia, una buona storia; a tutto quel che contiene; al modo in cui le storie possono, in alcuni casi, cambiare la nostra. Siamo diventati una civiltà quando abbiamo iniziato a raccontare storie e poi a metterle per iscritto. Pensiamo al futuro come a una *pagina da scrivere*, alla nostra vita come a un *romanzo*. Attribuiamo al mondo una *forma libri*, perché, in fondo, tutti noi siamo storie che attendono solo d'essere raccontate.

Qui vi consegniamo le nostre, in testo e immagini. Sei racconti che racchiudono l'universo interiore di chi li ha scritti e li ha illustrati, a cui sono legate memorie, urgenze, inquietudini, speranze; e il desiderio che trovino dei lettori e delle lettrici ed entrino in risonanza con loro. Lo stesso vale anche per noi, che li abbiamo letti e selezionati. Ci siamo emozionati. E poi ancora, lavorandoci con gli autori, abbiamo reso quelle storie un poco anche le nostre. Adesso le consegniamo a chi vorrà ascoltarle: potete apprezzarle o meno, ma abbatene cura comunque. Ogni storia è un essere umano, ogni storia è un universo: fragile e preziosa, in costante espansione.

In *Ouverture* pubblichiamo con orgoglio uno scrittore del calibro di **Filippo Tuena**. *Il nome* ci porta per le strade di Roma, nel 1944, a seguire le tracce del partigiano Aladino Govoni. Utilizzando i pochi documenti a disposizione, Tuena dissotterra dall'oblio della Storia una vicenda che ancora chiedeva d'essere raccontata. Il risultato è un racconto eccezionale, un nuovo, importante tassello



nella letteratura italiana della Resistenza.

***Desertificazione*** di **Piergiorgio Caserini** è uno di quei racconti che ha l'incredibile capacità di descrivere luoghi del tutto nuovi, fantastici e sublimi, che in nulla ricordano scenari già letti. I deserti di Acirca, come l'oceano di Solaris ideato da Stanisław Lem, sembrano possedere una propria coscienza: è la natura che si fa antagonista dell'uomo. Lo capirà sulla propria pelle una spedizione di cartografi, esploratori e geologi, inviata a tracciare i confini e scoprire i segreti di quelle terre straordinarie e mortifere.

In ***Zeronegativo***, un episodio banale come mangiarsi la pellicina delle unghie porterà a una serie sempre più clamorosa di conseguenze. **Agostino Arciuolo**, attraverso la voce solida e impetuosa di uno studente, mescola il serio e il faceto, il reale e il paradossale, la bizzarria e l'indagine filosofica, restituendoci il ritratto di una generazione insicura e impaurita, debole e sola, che sembra poter trovare nell'autofagia un'impensabile panacea.

Per i *Racconti erranti* ci trasferiamo in Spagna con ***Mia madre alla finestra***. **Luisa Castro** scava in profondità, con candore e dolcezza, nel rapporto di silenzi e delusioni di una bambina con sua madre. Un tuffo nell'età tormentata dell'infanzia; una riflessione sul legame che unisce i figli ai genitori, spogliata di ogni visione romantica della maternità, e proprio per questo toccante.

In ***Bianca, sottile, traslucida***, un uomo torna col padre alla casa di montagna della sua infanzia e la trova ormai ridotta a un rudere. Ha inizio così un viaggio nella memoria, il ricordo delle estati che vi aveva trascorso a partire dagli anni Cinquanta. **Carlo Ceccarelli** porta il lettore in un tempo ormai estinto, autentico e ricco di incanto, e riesce nell'importante compito di rendere universale un'esperienza personale.

***L'upupa*** è la storia di una famiglia di pittori piuttosto originale. L'idillio tra i genitori del narratore, sancito dalla passione per l'arte, viene complicato proprio dalla fame di successo e dalla logorante attesa di veder riconosciuto il proprio talento. **Domenico Santoro** ha scritto un racconto maturo e complesso, dall'atmosfera suggestiva e indimenticabile, nel quale l'arte diventa territorio in cui si nidifica un rapporto di forza insano e distruttivo.

Buona lettura.







ouverture

# IL NOME

---

*Filippo Tuena*

*In questo racconto cerco di ricostruire la figura di Aladino Govoni (Tamara, 1908 – Roma, 1944), Medaglia d'Oro al Valor Militare alla Memoria. Era figlio del poeta Corrado e comandante del raggruppamento partigiano del Movimento dei Comunisti d'Italia meglio noto come Bandiera Rossa, dal nome del foglio clandestino che fu pubblicato a Roma durante l'occupazione tedesca. Arrestato a Roma il 24 gennaio 1944, detenuto a via Tasso, torturato, condannato a morte dal Tribunale Militare Germanico, fu ucciso alle Fosse Ardeatine il 24 marzo 1944.*

*È un racconto di fantasia e si basa soltanto su poche fotografie, qualche ricordo di compagni di lotta (quasi tutti morti ormai), alcuni documenti ufficiali e le poesie che il padre scrisse in memoria del figlio.*

*È altresì un timido e parziale tentativo di riconquistare alla memoria i giorni clandestini di un uomo.*

*La prima redazione di questo testo – assai più ampia – risale al 1996/97 mentre lavoravo a Tutti i sognatori (Fazi, 1999), il romanzo dedicato a Roma in tempo di guerra. Come altre storie di quel tempo non aveva trovato spazio nel romanzo. L'ho ripreso in mano grazie all'invito dell'Ircocervo. Ho asciugato, tagliato, rivisto secondo il modo di scrivere che ora mi appartiene spero senza averne snaturato l'origine. Esce a un quarto di secolo dalla sua prima stesura, saldando un debito col personaggio di cui parlo e che allora – proprio come penso oggi, rivedendo il racconto – mi pare meritare uno spazio non irrilevante nella nostra memoria civile.*



Conosco il viso dell'uomo che mi tradirà. Ignoro il suo nome e, quand'anche lo sapessi, sicuramente si rivelerebbe un nome di copertura: un nome senz'anima, senza storia. Il saperlo non mi salverà, dopotutto.

Io credo, dopotutto, che sia un dato superfluo conoscere il nome di quell'uomo. Non so perché mi ha in odio e non ricordo di averlo mai visto. Ma l'ho sognato.

Ero in una caverna, in ginocchio. Avevo le mani legate dietro la schiena. E la mia testa era in pezzi. Otto pezzi, ricordo. I frammenti della mia testa erano in terra, sparpagliati, vicino alle ginocchia. Vi erano attaccati alcuni ciuffi di capelli bianchi. E io li guardavo, stupito, quanto può esserlo un uomo che guarda la sua testa, in pezzi, accanto alle sue ginocchia.

Incanutito. "Così giovane e già con i capelli bianchi" ho pensato. "Strano, ieri non era così", ho aggiunto, e ho ricordato che quando m'ero specchiato nell'infermeria del carcere i miei capelli erano ancora neri.

Ho continuato a guardare per terra. E mentre il mio cervello, come un budino

malriuscito, si scioglieva su quel pavimento di pozzolana, mi sono tornati alla mente quel viso biondo, quegli occhi azzurri, quegli occhiali sottili, quei pochi capelli imbrillantinati: il viso dell'uomo che ha nel suo destino il mio tradimento. Ma soprattutto ricordo il naso. La cicatrice profonda che contorce le narici in una smorfia grottesca, in un ghigno malefico e tuttavia ridicolo. Sarò tradito da una caricatura d'uomo, da un pupazzo, da un cartone animato. Da un uomo, che in altri secoli, sarebbe stato un buffone di corte. Un pagliaccio. Sull'eco della sua risata, meschina e sgradevole, mi sono svegliato.

Ho dormito in un letto sconosciuto, in una casa che sarà provvisoria – non so neppure per quanti giorni provvisoria – e il risveglio è stato brusco, come spesso accade in questi tempi. Bisogna essere subito presenti a sé stessi. Subito, anche appena svegli. E ogni viso che ci appare è straniero.

Molti ho conosciuto in queste settimane di clandestinità e sotto nomi improbabili. Quasi nessuno m'è rimasto nella memoria, se non quelli degli amici occasionali eppure sinceri; quelli con cui ho condiviso momenti di lotta, e soprattutto, quelli dei compagni morti. Li ho visti morire accanto a me, durante i primi giorni degli scontri e poi, più recentemente, nelle imboscate fuori città, colpiti da pallottole vaganti, sparate alla cieca. Anche se noi siamo una generazione educata militarmente, non abbiamo avuto preparazione alla guerra. Alle sfilate sì. Alla guerra no. E tutto abbiamo dovuto apprendere da soli. Sulla nostra pelle. E in fretta, prima che il nemico ci annientasse. Quei morti, dovevamo metterli nel conto; morti d'inesperienza, di leggerezza. Morti che vanno a sommarsi a quei tanti che ho visto in Slovenia e in Croazia. Morti in divisa. Ma sempre morti e sempre ragazzi. E tuttavia, questi ultimi mi paiono morti meno inutili. Se la morte può mai avere qualcosa di positivo e non essere soltanto freddo assoluto, vuoto infinito, nulla.

Dunque, c'è un italiano che mi consegnerà ai nemici. Non so né dove né quando, ma voci certe e distanti mi assicurano che lo farà, come è accaduto per altri compagni: Ettore, Enzo, Franco, Romolo, Guerrino.

Forse s'è infiltrato tra noi durante i preparativi per la manifestazione nei cinema, penso. Perché quei compagni, e altri ancora, caddero nelle mani dei tedeschi pro-



prio dopo il lancio dei volantini.

È probabile che io gli abbia parlato in una delle riunioni preliminari al caffè di ponte Garibaldi, per esempio. Magari è l'uomo che s'è offerto di portare i volantini dalla stamperia alle sedi di raccolta. Forse. Può darsi. La stamperia l'hanno scoperta proprio in quei giorni, infatti. E quell'uomo, chi l'ha più visto, dopo. Ma non credo che avesse il naso arricciato come quello che m'è apparso in sogno. Dunque, forse non sarà lui.

Non si è più sicuri di niente, adesso.

Chissà, forse quand'ero piccolo era diverso; quando mio padre, il poeta, mi raccontava le storie: i cavalieri arabi che attraversavano il deserto spronando bianchi destrieri; le finiture delle selle in argento e marocchino turchese e cremisi; le scimitarre splendenti; i calci dei lunghi fucili in ebano, avorio e madreperla. Mio padre raccontava belle storie e io lo stavo a sentire. Rimanevo incantato. Aveva una bella voce, e gli piaceva raccontare. Lo sapeva fare. Io, quel cavaliere arabo, l'ho sempre in mente. Sento il rumore degli zoccoli del cavallo sul selciato della cascina vicino alla casa di campagna dove sono nato. Ricordo perfino l'odore di quel cavallo. E mi figuro il deserto, paragonandolo al giallo dei campi di grano della mia pianura, prima della mietitura. E mi figuro il sole d'Africa, paragonandolo al sole abbagliante della campagna nel mese d'agosto.

E mi ricordo di mio padre che racconta.

\*

È venuto a Porta San Paolo il giorno dei combattimenti. È venuto con mio fratello, che ha quel nome così celestiale. Mi hanno portato la pistola.

Io avevo telefonato da un bar, come se volessi dare un appuntamento alla mia ragazza.

Questa, se sarà ancora una guerra, e non una mattanza sanguinosa, sarà qualcosa di nuovo. Si può sparare, uccidere e morire mentre si telefona dai bar.

«Mamma» ho detto. E subito ho messo la mano sopra il microfono. Non volevo che sentisse gli spari.

«Sparano?» ha chiesto lei. «Scappa via, figlio mio! Che fai?» ha gridato.

«Voglio papà» ho ripetuto.

«Scappa! Scappa!» ha continuato lei. Finalmente ho sentito la voce di papà, dietro quella della mamma che chiedeva preoccupato «Chi è? Chi è?». Poi lui ha preso la cornetta.

«Ah, sei tu» ha detto. «Che vuoi?»

«La Beretta. È nel cassetto di destra della mia scrivania. E due caricatori. Portameli subito. Qui, alla Piramide. Al bar d'angolo. Ma fa' in fretta, per favore.»

Sono venuti un'ora dopo. Noi ancora tenevamo la posizione. Noi, voglio dire, qualcuno dei "Granatieri di Sardegna" che era rimasto con me, e altri dei "Lancieri di Montebello" che a due o tre alla volta uscivano coi semoventi lungo il viale. E poi altri, del "Genova Cavalleria", fanti della "Sassari", allievi carabinieri e civili. Ma i paracadutisti tedeschi avanzavano sul viale Ostiense. Si nascondevano dietro i platani che costeggiano i binari del tram e dietro i nostri semoventi bruciati. Io ero inginocchiato accanto a una mitragliatrice. Ho sentito la sua mano sulla spalla.

«Come va?» ha chiesto.

«Vedi.»

«Tieni» ha detto porgendomi la pistola e un altro involto.

«Che cos'è?» ho chiesto.

«L'ha preparato mamma. È pane e formaggio.»

L'ho messo nella tasca della giacca. E ho caricato la pistola.

«Adesso andate via» ho detto.

«No, se non vieni anche tu» ha detto mio fratello.

«Io resto qui.»

Poi i tedeschi hanno ricominciato a sparare. Ho indicato a mio fratello e a papà un posto sicuro su viale Giotto.

«Riparatevi lì.»

Sono andati. Mio padre, mentre andava, si voltava verso di me. Mi è sembrato tanto vecchio e impaurito.

Alle quattro del pomeriggio abbiamo dovuto abbandonare la posizione. Il

colonnello ci ha detto:

«Firmiamo la resa. È tutto finito. Andate a casa, andate via, nascondetevi. Fate quello che potete.»

Ho abbracciato papà.

«Tornate a casa» ho detto. «Appena potrò mi farò sentire».

Non c'è stato tempo per dirci altro. Ho seguito i compagni e ci siamo ritirati.

Mentre andavo ho preso un fucile a un nostro morto.

In quei giorni tornavo ancora a casa, di tanto in tanto.

E ricordo mio padre che una sera mi chiamò nello studio. Era dietro la scrivania.

«Siediti» mi disse. «E chiudi la porta».

Mi sedetti.

«Dunque hai deciso» disse.

«Sì.»

«Non torni indietro?»

«Non sono io a decidere; non sono io che posso tornare indietro. Sono le cose, papà, che mi trascinano. E io non posso far nulla. È tutto così naturale, così semplice. Come vuoi che mi opponga?»

Mio padre sospirò.

«Comprendo, anche se non sono d'accordo. Comprendo.»

«Dunque, avrò la tua benedizione?»

«L'avrai perché sei mio figlio; l'avrai perché sarò costretto a dartela; ma tu ci farai soffrire e tua madre non capirà mai perché le darai dispiaceri e dolori immensi.»

Quella volta avrei voluto parlare più a lungo; spiegarmi meglio. Ma non fu possibile spiegarci meglio di quanto facemmo allora, se mai riuscimmo a farlo. Però fummo vicini. Come stranieri in terra straniera. Come padre e figlio. Come nemici di vecchia data.

\*

Ho un'immagine: l'uomo che mi tradirà.

Al bar di ponte Garibaldi, nel retrobottega, nella sala dei biliardi, mentre parlavo

ai compagni e davo le ultime raccomandazioni, m'è parso d'intravedere, nella penombra della sala, un viso di ghiaccio. Immobile. I nostri sguardi si sono incontrati, io gli ho posto una domanda silenziosa "Che hai compagno? È forse paura quella che leggo nei tuoi occhi?" e lui mi ha risposto guardandomi con ancor più fissità. Poi il mio aiutante, Romolo, m'ha distolto da quel colloquio per chiedermi consigli circa la manifestazione.

«Grideremo, lanciando i manifestini?» ha chiesto.

«O lo faremo in silenzio?» s'è informato un altro.

Ho immaginato le sale dei cinema improvvisamente inondate dai nostri volantini che scendevano dalle gallerie, veleggiando obliqui. Il mio animo avrebbe preferito il silenzio. Avrei voluto che gli spettatori venissero lentamente coperti da quei fogli. Come la neve che cade e giunge senza preavviso, avrei voluto che la nostra parola arrivasse dall'alto, silenziosa ma possente.

«Griderete» ha detto Enzo che, di noi, è il più esagitato. «Dovranno accendersi le luci! Vogliamo chiasso, schiamazzi! Rumore».

Enzo è un futurista. Io, un uomo appartato.

Ha prevalso la sua linea.

«Quando le luci in sala si accenderanno, i compagni posti alle uscite appoggeranno la ritirata. Oltre a colui che lancerà i manifestini, ve ne saranno due in galleria, e altri due nell'atrio. Di quelli all'interno dei cinema nessuno dovrà essere armato. Lo saranno invece gli appoggi all'esterno, e interverranno soltanto in caso di grave necessità» ho spiegato, e mentre parlavo, ho cercato il volto nell'ombra che mi scrutava. L'ho cercato con lo sguardo, ma non l'ho più trovato.

Ho provato disagio nel constatare la sua assenza.

Dov'era andato? E perché? Ci tradirà?

È stata un'inquietudine rapidissima. Il corso degli eventi l'ha cancellata. Solo ora, dopo quanto m'è stato detto, riappare quel volto. La mia fantasia mi suggerisce di vedere in lui il delatore.

Magari è il più fedele dei compagni, il più idealista, il più sincero. E io faccio di lui un carnefice.

Quel giorno, contravvenendo a ogni più elementare norma di sicurezza, dopo la

riunione mi sono trattenuto con Enzo al bar.

«Sei preoccupato?» mi ha chiesto.

«È un grosso impegno.»

«Farà scalpore.»

«Vorrei che i nostri uomini si trasformassero in tanti pifferai di Hamelin; vorrei che conducessero con sé i topi sino al baratro.»

Questa favola, del pifferaio di Hamelin, mio padre, poeta, me la raccontava spesso quand'ero bambino.

Una favola cattiva.

Enzo ha detto:

«Andrà bene. Gli uomini ci seguiranno.»

«Lo spero.»

«Pensa se trascinassimo tutti contro i tedeschi! Cacciarli!»

Trasformare i pavidetti in eroi, ho pensato. Mi scopro inguaribile idealista, anche con le armi in pugno.

Al mattino successivo ho avuto netta la sensazione del rischio che correvamo. Ma la macchina ormai era in moto, fermarla sarebbe stato impossibile. Ho pensato che, comunque, avevamo sbagliato obiettivo.

Ho pensato che in un cinema, di pomeriggio, in tempo di guerra, troveremo chi non vuol pensare. Chi vuole fuggire. I nostri manifestini gli ricorderanno quel che accade fuori. Ma lui non lo vuol sapere. Lui farà finta di nulla. Non acquisteremo nessuno alla nostra causa. Correremo soltanto dei rischi fortissimi.

Mi trovavo da solo, nascosto in casa di amici. Niente telefono. Non ho potuto parlare con nessuno di questa mia paura. Nessuno ha potuto togliermi dalla mente l'idea che fossimo sul punto di compiere un gesto sterile.

Volantini che scendono silenziosi nel buio dei cinema.

Alle 19 e 30 m'hanno avvisato che in via Cola di Rienzo, al cinema Principe le cose erano andate male. Tre dei battaglioni M erano in galleria a vedere lo spettacolo. Quando Guerrino s'è alzato e ha gridato "Fuori i tedeschi! Viva il prole-

tariato libero!” e ha lanciato i volantini i tre si sono alzati e subito gli sono andati addosso. L'hanno sbattuto alla ringhiera di ottone della galleria e gli hanno torto il braccio.

«Comunista!» hanno gridato.

I due compagni d'appoggio sono saltati sopra i fascisti. E hanno picchiato duro. Guerrino s'è liberato ed è caduto dalla galleria in platea mentre i fascisti gridavano aiuto e immobilizzavano i compagni. Sono partiti dei colpi di pistola, sparati dai fascisti, perché i nostri erano disarmati. Guerrino era già scappato, ma gli altri due, che erano corsi in suo aiuto, son finiti con le spalle al muro, minacciati dalle pistole dei fascisti, e si sono arresi.

Guerrino, fuori dal cinema ha cercato gli altri compagni. Voleva correre in aiuto. Ma proprio in quel momento è arrivata una camionetta di tedeschi. I compagni si sono allontanati e Guerrino è rimasto solo. Ha visto uscire i fascisti, i tedeschi e i due compagni ammanettati.

«E Guerrino?» ho chiesto.

«Sarà andato a casa.»

Ho tremato.

«A casa?»

«Sì» ha risposto l'altro. «Perché?»

Non ho avuto la forza di dire nulla. Ho solo chiesto se negli altri cinema s'erano avuti incidenti.

«Credo di no. Non ci hanno avvisato. Dev'essere andato tutto liscio.»

Così ho preso la bicicletta e sono corso a casa di Guerrino, alla Fornace Aurelia. Erano le otto quando sono arrivato.

Ho guardato verso la sua finestra. C'era già l'oscuramento e non potevo vedere se fosse illuminata. Sono entrato lo stesso. Non c'erano tipi sospetti né in cortile né sulle scale.

Ho bussato.

Ho sentito la voce della moglie di Guerrino.

«Chi è?»

«Io» ho risposto.

Angela mi ha aperto.

«Guerrino?» ho chiesto.

«Non l'ho visto. Sono preoccupata c'è il coprifuoco e lui non è ancora in casa.»

«Non preoccuparti. Quando arriva digli che lo aspetto giù, all'angolo della fornace.»

«Che c'è?» mi ha chiesto. «È successo qualcosa?»

L'ho rassicurata.

«Quando arriva, mandalo giù» ho insistito.

Ho aspettato alla vecchia fornace di mattoni. Ma Guerrino non è mai arrivato. Ho saputo poi che mentre saliva le scale di casa i tedeschi lo hanno preso. Così mi ha detto Angela quando l'ho vista due giorni dopo.

Poi è arrivata l'altra brutta notizia. Ho saputo che uno degli arrestati al Principe è Romolo, il comandante del Trionfale. Questa storia dei volantini è stata un disastro. E ce ne pentiremo, ho pensato.

«Da qui iniziano le nostre disgrazie» ho detto sottovoce, ma non tanto, perché Enzo mi sentisse.

«Le nostre disgrazie iniziano molto tempo prima di queste» ha risposto. E io ho letto in quella frase un velato rimprovero al mio disfattismo.

Ho accusato il colpo. Ma il mio pensiero andava a Romolo, a Guerrino a tutti gli altri che adesso sono a via Tasso e che rischiano la vita. E tutta l'organizzazione rischia. Loro non parleranno, ma forse l'uomo con gli occhiali, l'uomo dal viso di ghiaccio, l'uomo che mi tradirà, ha incominciato a far vacillare il nostro gruppo. Avremo defezioni. Molti si nasconderanno.

Non parlo per me. Il rischio mio l'ho messo in conto da molto tempo e non me ne preoccupo.

A Romolo, a Guerrino, chiederanno il mio nome, il nome del loro comandante. Cercheranno conferme ai loro sospetti. Ma loro non parleranno, lo so. I tedeschi non sapranno il mio nome da loro.

È venuto un ragazzo della tipografia con la nuova carta d'identità.



«Hai un nuovo nome» mi ha detto.

È il quinto che, in queste settimane, si sostituisce al mio. Di nome in nome, sto percorrendo vite altrui, ricreandone altre in pochi giorni. Sono stato professore di liceo, ebanista, impiegato del catasto. Persino dipendente del Verano.

In questi giorni mi chiamo Aldo Finelli. Non so ancora che lavoro faccio e di cui dovrei sapere qualcosa, casomai mi fermassero. La carta d'identità dice un generico "impiegato". Devo abituarli a questa nuova vita, a questo nuovo nome. Rispondere quando mi chiamano Aldo. Dire "Sì, sono io". Non sarà facile.

Il mio nome. Ah! Il mito del mio nome. La favola del mio nome nascosto. Possedessi davvero la lampada e, al solo strofinarla, s'esaudissero i miei desideri! Come sarebbe facile, per me, adesso, scegliere il primo e proporlo al Genio. Non avrei dubbi. Proprio no. Ma il mio nome è un inganno, più di ogni altro nome, che pure è inganno, perché dice cosa diversa da quella che dovrebbe dire. Il mio nome è un inganno più di ogni altro nome, che già inganna, perché maschera la verità. Il mio nome è un inganno perché io non ho lampada per esaudire desideri; non ho desideri se non quelli inesaudibili; non ho nome, se non il nome a cui non corrisponde alcun uomo. Penso al destino del mio nome. E a quello, sfilacciato, sfatto, che ne deriva: il mio.

\*

Ricordo.

«Siediti» mi dice mio padre.

Resto in piedi.

«Siediti.»

Ubbidisco.

Ha il respiro pesante. Sento che è alterato.

«Davvero questo è quello che pensi? Queste le letture a cui dedichi il tuo tempo?»

«Sì.»

«Sei uno sventurato» dice mentre tira lontano il libro.

«No.»

«Mio figlio. Ma è come se non lo fossi.»

«È così.»

«Finiremo per ucciderci a vicenda. Padri contro figli. Figli contro padri.»

«È destino.»

«Ma io non voglio che tu vada incontro a un destino scellerato. Questo no.»

«Non lo è. Scellerato è il tuo destino, la tua acquiescenza.»

«Ma che dici?! Chi ti ha messo in testa queste cose? Qualcuno alla scuola allievi ufficiali?»

«Sei stato tu, papà. Sono stati i fascisti a farmi diventare così. Non è possibile che tu non te ne sia accorto. In tutti questi anni, che hai fatto? Hai scritto soltanto poesie? Possibile?»

Mio padre si è coperto il viso con le sue mani grosse, corte. Mani contadine. Ha pianto.

«Beh» ha detto dopo essersi ripreso. «Adesso dobbiamo andare. Ne parleremo poi».

Si è alzato. Io l'ho seguito. Siamo usciti dall'albergo. Un tassì ci aspettava fuori. E ci ha portati a Pompei. Lì abbiamo visitato gli scavi e fatto delle fotografie. Ma con papà non ho più parlato di politica.

«Siamo in vacanza» ha detto salendo sul tassì. «E tu sei in licenza. Vorrai rovinartela per una lite con tuo padre?»

Questa scena si è svolta molti anni fa. Eppure è sempre presente. Si ripete di continuo. Giorno dopo giorno.

Mio padre lancia il libro che si squinternava, cadendo. Vorrei raccoglierlo, ma resto immobile davanti a lui. Il suo volto arrossisce e credo che si penta del suo gesto.

La giornata a Pompei è calda.

«Di lì» dice mio padre. «Venne la nube, la cenere e la lava». Indica la sommità del vulcano.

«Gli uomini morirono soffocati dalla caligine densa che gli ostruiva la trachea, impediva il respiro. Il vecchio Plinio fu trovato, il corpo intatto, come addormentato: "habitus corporis quiescenti quam defuncto similior". Capisci, il vul-



cano risparmiò il corpo. Scese una nebbiolina di polvere e cenere e tutto ricoprì.  
Pensa al silenzio di questi luoghi, allora, quei giorni.»  
Pensai al silenzio di Pompei. Mi vennero i brividi.  
«Otto secoli sotto terra» disse mio padre. «Tutto questo è rimasto sepolto per otto secoli».  
“Quanto siamo piccoli” vorrei dire.

Abbiamo visto i calchi dei morti: il cane legato alla catena; lo schiavo supino; una donna che si copre il viso; l'uomo che sembra dormire, proprio come Plinio. “I morti che vedrò in guerra saranno così?” mi domando.

Penso spesso a quei giorni e alla poesia della trombetta che papà spesso mi recitava:

*“Ecco che cosa resta  
di tutta la magia della festa:  
quella trombettina,  
di latta azzurra e verde,  
col bocchino bianco come un dente  
che suona una bambina  
camminando scalza per i campi.  
Ma in quella nota sforzata e gemente  
ci sono dentro i pagliacci bianchi e rossi,  
c'è la banda d'oro rumoroso,  
la giostra coi cavalli, l'organo e i lumini...”*

Quella bambina la vedo correre e saltare lungo il piano inclinato del vulcano. Sento il perepé della tromba. Mi verrebbe voglia di fermarla, ma la bambina sale sorridendo e sembra non fare fatica. Quando è in cima si volta, e mi saluta agitando il braccino. E si tuffa nel vulcano.  
Poi mi sveglio. E ho nelle mani l'odore della cenere.



Passo notti insonni, e per la paura d'essere preso cambio spesso letto, quasi ogni notte. Ma ho incubi, sogni strani come questo della bambina, sempre più frequenti, giorno dopo giorno.

\*

Ogni giorno mi arrivano notizie contrastanti sull'uomo che mi tradirà. Ogni giorno cambia la sua identità, il suo aspetto fisico. Oppure, e temo sia così, i traditori sono più d'uno.

Sono confuso e stordito da una girandola di nomi e di professioni.

Adesso mi dicono di un certo Marini o di un altro che fa l'ingegnere e vive all'Esquilino. Non conosco né lui, né quel tale, orrida spia e traditore che veste la divisa delle SS italiane che pare volere la mia morte più d'ogni altra cosa. Dicono che mi cerchi come un cane da caccia e che finirà per trovarmi. Gli amici assicurano la cosa – il mio arresto – come certo e imminente. E invece è passato un mese e nulla è accaduto.

Si allunga invece il numero dei compagni arrestati, segno che forse siamo stati imprudenti nelle affiliazioni.

Ma io volevo un movimento di massa. Un movimento di massa clandestino può essere una contraddizione. Ma l'unico modo che conosco, per essere veri rivoluzionari, è quello di essere tanti.

Agli iscritti abbiamo distribuito le tessere con falce e martello e il numero progressivo. Molti compagni quando sono stati arrestati l'avevano indosso. E quella tessera ha segnato la loro sorte. Ma altre volte si sono salvati, durante una retata, mostrandola a un compagno che poteva nasconderli. Io non ero favorevole alla tessera eppure posso capire che possederla dia ai compagni un senso d'appartenenza, un ruolo, un'identità che un movimento clandestino rischia di non possedere.

Non so che pensare. Non lo so più.

La grande disgrazia di questi giorni di dicembre è l'arresto di Enzo e del gruppo che si riuniva in casa sua.

Tutto è cominciato con quella sciagurata azione al cinema Principe e con l'arresto di Guerrino e Romolo. Penso che siano caduti in un tranello. Chi era presente al fatto mi ha detto che i fascisti sembrava aspettassero e che la camionetta dei tedeschi era parcheggiata proprio dietro il cinema, pronta a entrare in azione.

Io non credo che, negli interrogatori, loro si siano fatti sfuggire qualcosa, che abbiano parlato. È più probabile che la spia che li ha condannati abbia continuato a compiere il suo immondo lavoro e che abbia denunciato altri di noi.

Ho saputo che l'11 dicembre hanno fatto irruzione in casa di Enzo, a largo Cairoli, mentre c'era una riunione. La portinaia, che è dei nostri, come d'accordo ha avvisato, ma non è stata tempestiva, o l'agguato era stato preparato nei minimi dettagli, certo è che Ettore, Benvenuto e altri sono stati catturati. E il giorno successivo è toccato proprio a Enzo. Lo hanno preso al piazzale Flaminio, mentre aspettava il treno della Roma-Nord che doveva condurlo a Viterbo dove aveva deciso di nascondersi per qualche tempo, tra i suoi delle bande esterne. E invece l'hanno arrestato.

Era lì, fermo, all'interno della stazione sotterranea.

Davanti a lui le due gallerie scure da cui arrivano e partono i treni sotterranei. Enzo ha aspettato che da quel buio, da una di quelle due gallerie arrivasse il treno che doveva portarlo via, in un luogo sicuro.

"Dal buio" ha pensato. "Questo treno arriva dal buio".

Poi, quando finalmente il treno è arrivato ed è scesa la gente di campagna che veniva a Roma, lui è salito, si è seduto, si è messo a leggere un giornale per nascondere il viso.

L'uomo che gli stava di fronte gli ha rivolto la parola:

«Voi siete giornalista, vero?»

Enzo ha fatto finta di nulla. L'altro ha proseguito:

«Ho una notizia per voi. Una notizia in esclusiva.»

«E quale?» ha chiesto abbassando il giornale. E subito si è accorto che i due uomini che gli erano seduti a fianco si sono stretti a lui. Ha sentito la canna di una pistola premergli contro il costato.

L'uomo che gli stava di fronte ha sorriso:

«La notizia è quella del vostro arresto.»

\*

Di notte, quando fatico a prender sonno, provo a immaginare le contorte eppure perfette maligne geometrie dell'uomo che mi tradirà.

Lo farà per soldi? Per le sue idee politiche? O soltanto per antipatia?

In un lontano passato che non ricordo e che forse non è mai esistito, sarò forse stato sgarbato con lui, lo avrò sopravanzato in una fila, forse. Non so. Mi è difficile capire perché l'uomo con gli occhiali mi tradirà. Forse un giorno, incontrandolo, avrò sorriso guardando il suo naso. Forse, al contrario, avrò distolto lo sguardo e questo lo avrà irritato più che se avessi guardato con curiosità malsana.

Ieri ho condannato a morte un uomo.

L'abbiamo preso, l'abbiamo processato, l'abbiamo condannato e l'abbiamo giustiziato. È morto ucciso con un colpo di pistola alla nuca. Un colpo solo. E la sua testa è esplosa.

È successo a Pietralata. In una discarica di rifiuti.

L'uomo, una spia che si chiamava Felice, è il responsabile dell'arresto di sei compagni della zona e delle torture che hanno subito. Ha tradito per denaro. Mentre spiegava balbettando come aveva fatto a scoprire i nostri – li spiava da giorni – ho provato pena. Felice ha creduto di intenerirci mostrandoci la foto della moglie, dei bambini che “deve sfamare” ha detto. Uno di noi ha risposto che poteva venire dalla nostra parte, che anche se siamo alla macchia, non ci manca il pane, perché c'è solidarietà tra noi, e se lui avesse chiesto un aiuto, non ci saremmo tirati indietro. Ma non è andata così.

\*

*Bandiera rossa*, il nostro giornale, è uscito il 23 gennaio. Il giorno dopo lo sbarco di Anzio e due giorni prima del mio arresto.

\*

Nicola è scomparso. Lo aspettavamo ieri sera di ritorno da Anzio. Ma nessuno l'ha visto. Avrà avuto dei problemi a ripassare le linee. Avrà dovuto aspettare il giorno.

A meno che non gli sia successo qualcosa.

Arrestato. E dove? E da chi? E perché?

Nonostante questo imprevisto, non abbiamo rimandato la riunione di questa mattina. Dobbiamo vederci di fronte a casa di Uccio, in una latteria di Sant'Andrea delle Fratte.

Ma prima ho molte altre cose da fare.

Devo andare nel covo di via Sant'Agata dei Goti. Il colonnello M del Fronte Militare Clandestino mi aspetta. Con lui ci sono i carabinieri e tutti i monarchici. Dobbiamo stabilire se l'insurrezione sia ancora possibile, oggi, 25 gennaio 1943, a tre giorni dallo sbarco degli alleati ad Anzio.

L'avessimo fatto all'alba del 22, proprio mentre gli alleati sbarcavano, li avremmo colti di sorpresa, i tedeschi. L'avessimo fatto il 23, mentre quelli incominciavano a fare i bagagli, uguale. Li ho visti, io, portare gli scatoloni dentro i camion, sloggiare dagli alberghi del centro. Li ho visti con le facce pallide, lo sguardo tirato. I carri attraversavano Roma in direzione nord. Questo è successo l'altro ieri. Ma già ieri i tedeschi hanno smesso di fare bagagli. Già ieri i carri hanno smesso di passare in direzione nord. E oggi, 25 gennaio, i carri armati attraversano Roma da nord a sud. Vanno verso il fronte. E i tedeschi non scappano più.

Con M eravamo rimasti d'accordo di dar fuoco alle polveri, di scatenare l'insurrezione, ma il CLN non era convinto. Ci siamo scoperti e quelli si sono tirati indietro. Questa è la verità. E così, nella riunione di oggi ho detto a M che noi non usciremo allo scoperto, soltanto per farci prendere dai tedeschi. E anche M la pensa come me. Anche se forse lui avrebbe voluto attaccare e da Bari è giunto l'ordine di aspettare.

M è arrivato all'appuntamento con l'ambasciatore. L'ambasciatore è un ufficiale grande invalido, ha la spalla immobilizzata da una ferita ricevuta in Africa orientale. Sono molto preoccupati perché nei giorni scorsi la loro organizzazione

è stata decimata. Hanno arrestato i generali Simoni, Martelli, Lordi, Fenulli e poi Frignani, Ercolani, Aversa.

Ci siamo salutati. M andava ai Parioli, io avevo l'appuntamento con i miei, nella latteria di Sant'Andrea delle Fratte ma qualcuno deve aver fatto la spia. Hanno aspettato che entrassimo nella latteria proprio all'angolo con la chiesa. Una trappola per topi senza uscite secondarie e lì ci hanno presi tutti.

A me mi hanno condotto a via Tasso e hanno cominciato a bruciarmi il petto con la fiamma ossidrica.

\*

Sono al braccio tedesco di Regina Coeli.

La mia cella è la 320; Scattoni è nella 327; Lusena nella 328; Pisino ha la 369; Guidoni, la 377; Stame, la 378; Fontana, la 382; Rodriguez, la 385. Lucchetti, che è stato condannato a morte, è al piano di sotto, alla 280.

Siamo numeri.

In questi giorni di prigionia vengo a sapere molte cose sul nostro arresto, sugli arresti di quei giorni. Kappler ha atteso che ci mettessimo in prima fila. E poi ci ha preso tutti.

Sono venuto a sapere dell'arresto di M. È avvenuto poche ore dopo il mio. Ma con modalità diverse. Era proprio Kappler ad aspettarlo.

M, dopo l'incontro in via Sant'Agata dei Goti era andato con l'ambasciatore a pranzo a casa sua, in via Tacchini, ai Parioli. Erano in quattro: lui, l'ambasciatore, un pittore che lavora per il FMC e il generale, quello che ha sostituito M al comando del FMC.

Finito di mangiare, il generale e il pittore sono scesi, mentre M e l'ambasciatore si sono trattenuti pochi istanti sull'uscio di casa.

Il generale e il pittore in strada hanno subito notato una camionetta dei tedeschi, e tre o quattro energumeni sospetti che aspettavano. Allora, invece di tornare su ad avvertire M, hanno proseguito.

Poco dopo M è sceso con l'ambasciatore. Gli energumeni li hanno fermati e Kappler si è avvicinato.

«Ci conosciamo» ha detto. «Peccato». E li hanno portati via.

Io non capisco perché Kappler abbia lasciato andare il generale, che pure conosceva molto bene, e abbia arrestato solo M e il suo braccio destro. Forse perché sapeva che il generale era contrario all'insurrezione di Roma, e M invece l'avrebbe voluta fomentare? Kappler ha scelto chi arrestare? E ha lasciato il generale libero perché lo ritiene innocuo?

Questo è un mistero che fa il paio con l'arresto del capo dei GAP.

Lo hanno preso in via Giulia, nella santabarbara del gruppo. Il giorno precedente i tedeschi avevano fatto irruzione e arrestato i due artificieri, Mattei e Labò, che vi lavoravano.

Il pomeriggio successivo, preoccupato di non sapere più nulla dei due, Antonello è andato a cercarli, a via Giulia. È entrato nell'appartamento; l'ha visto devastato; ha scorto la sciarpa rossa di Labò abbandonata sulla seggiola e ha capito che li avevano presi.

In quel mentre sono arrivati i tedeschi e lo hanno arrestato. Lo hanno condotto a via Tasso e lo hanno interrogato blandamente. Lui, non so come, non solo è riuscito a nascondere la sua vera identità, ma ha fatto credere che si trovava lì per caso, nell'appartamento di via Giulia, voglio dire, c'era entrato solo per curiosare. Io mi domando come i tedeschi ci siano cascati. Sono stati spietati con gli altri: hanno spinto uno dei due artificieri al suicidio e l'altro l'hanno tenuto otto settimane con le mani legate così strette che gli è venuta la cancrena e poi lo hanno fucilato. E hanno il capo dei gruppi armati comunisti in cella e non se ne sono accorti.

Adesso è qui, a Regina Coeli. Tutti sanno chi è, tranne i tedeschi.

È strano.

Ecco, queste due cose io non le capisco: perché quel giorno, quando hanno arrestato M, non hanno preso pure il generale e come fanno, i tedeschi, a non sapere che Antonello è il capo dei GAP?

È venuto monsignore. Ho avuto un colloquio.

«Ragazzo mio» ha detto. «Prima fate le alzate di testa e poi volete che noi sistemiamo le cose. Ma come possiamo? Avete scampato la morte. Ma al processo avete preso 15 anni. Se vi deportano in Germania, che sarà di voi?»

«Non lo so. Per adesso non ci sono avvisaglie di trasferimenti. Io spero negli alleati.»

«Li hanno fermati, ragazzo mio. Sono dentro la sacca. La testa di ponte non avanza. Li hanno fermati a Cisterna.»

Poi ha parlato del Vaticano, di come loro, il Santo Padre in testa, devono bilanciare ogni parola; e che la loro unica missione è quella di alleviare le sofferenze; convincere gli “irresponsabili” a non commettere atti che si ritorcono contro “vittime innocenti”; suggerire la moderazione a quelli che detengono il potere, ricordando loro che la misericordia verrà premiata.

Non so che cos'è venuto a dirmi monsignore. Che cos'è venuto a fare. Forse un sermone. Forse è venuto soltanto per rassicurare i miei. Io aspetto.

\*

Oggi è il 24 marzo.

I tedeschi chiamano. Aprono le celle e chiamano.

Quando sono entrati nella nostra e hanno chiamato il mio nome, io ho sentito qualcosa come se quel nome, gridato dal sergente tedesco, fosse per la prima volta il mio vero nome. Ho sentito che mi chiamavano e che rispondeva in me qualcosa che veniva dal profondo. Che finalmente rispondeva a quel nome. Come se quel tedesco avesse fatto coincidere il mio destino con il mio nome. Proprio me voleva: il mio nome e la mia persona. Così ho preso la giacca e sull'uscio della cella ho ripetuto il mio nome e ancora una volta ho sentito che finalmente nella mia vita io dicevo il mio nome. E il tedesco che aveva in mano molti fogli accanto al mio nome ha fatto una croce a matita e lo ha segnato. E di nuovo ha ripetuto il mio nome.

E io ho avuto il brivido di chi sente il proprio nome al Giudizio Finale e ho

guardato in viso il tedesco che cancellava il mio nome da un elenco che aveva in mano.

E così è forse questo il destino del mio nome: che un tedesco lo gridi in una cella di un carcere e lo cancelli passandoci sopra un tratto di matita.

Ho tanti pensieri adesso, mentre mi portano via. E tanti ricordi. Ma più i ricordi si aggrovigliano e più mi stordisco. È possibile, mi chiedo, che io sia tutto questo, tutto questo che ricordo, così confusamente, in fretta, mentre aspetto insieme a tanti altri, nel corridoio del terzo braccio di questo carcere? E mentre la voce di questo tedesco chiama altri uomini, storpiandone il nome, confondendo nomi e volti.

Mi sono messo in fila.

Ci legano le mani con delle cordicelle.

Le legano strette. Fanno male.

Hanno aperto le altre celle e ha chiamato Scattoni, Lusena, Pisino, Guidoni, Stame, Fontana, Rodriguez. E molti altri.

«Ci portano a lavorare» mi ha detto uno che stava nella fila con me.

«Dove?»

«In Germania.»

«Ah. Non ci credo.»

Dall'alto, nella sua cella, la moglie di Rodriguez ha visto che portavano via il marito. Ha gridato. Rodriguez si è voltato in alto.

Io ho guardato in basso. E ho visto che al piano di sotto c'era un'altra fila di uomini, come la nostra. E in quella fila c'era Lucchetti, che il tribunale di guerra ha condannato a morte perché gli hanno trovato in casa un arsenale. Ora, io penso, dopo che l'ho visto, se c'è lui nel nostro gruppo, non andiamo in Germania. Noi andiamo a morire.

Lo so, ricordo adesso, come finirà: la testa mi scoppierà in otto pezzi, e i capelli mi diventeranno bianchi; il mio sangue inzupperà i corpi su cui cadrò e la pozzolana sotto di noi; e verrò inzuppato dal sangue di quelli che mi cadranno sopra; e ci



schiacceremo, l'uno contro l'altro, fino a confonderci e incollarci, l'uno sopra l'altro. E quando tutto sarà finito, e verranno a prendermi, e con sacra pietà mi distenderanno su un tavolaccio di legno, ricomponendo in sembianze umane il fantoccio che rimane di me, mio padre, il poeta pentito, mi riconoscerà dai vestiti che indosso e da quello che ho nelle tasche. Sarà allora che pronuncerà il mio vero nome.

## ***l'autore***

**Filippo Tuena** (Roma 1953), autore eclettico di romanzi, saggi, libretti d'opera e poesie, è uno degli scrittori italiani contemporanei più apprezzati dalla critica. Dopo essersi occupato a lungo di arte, esordisce nella narrativa con *Lo sguardo della paura* (Leonardo, 1991), aggiudicandosi il prestigioso Premio Bagutta – Opera Prima. Nel 1999 è la volta del Premio Super Grinzane Cavour per il romanzo storico *Tutti i sognatori* (Fazi). Nel 2006 *Le variazioni Reinach* (Rizzoli) ottiene un successo di pubblico e di critica, aggiudicandosi il Premio Bagutta. Con *Ultimo parallelo* (Rizzoli 2007, ripubblicato in una nuova edizione dal Saggiatore nel 2021) vince anche il Premio Viareggio. Del 2019 è *Le galanti. Quasi un'autobiografia* (il Saggiatore) col quale è finalista al Premio Bergamo e al Premio Comisso.

**Chiara Di Biagio** si diploma nel 2015 con lode all'Accademia di Belle Arti di Firenze. In seguito inizia a lavorare all'interno di Teké Gallery e Tabularasa Edizioni di Carrara dove entra in contatto con il mondo dell'illustrazione e dell'editoria illustrata. Nel 2019 si diploma con lode al Master Ars in Fabula per l'editoria illustrata con il progetto "Alle Quattro in Punto" del Premio Pulitzer Price Day. Da allora lavora come illustratrice freelance.

## ***l'illustratrice***





# DESERTIFICAZIONE

---

*Piergiorgio Caserini*

Niente è più sublime e pericoloso dei deserti di Acrirca.

Ai confini della regione, si può seguire a perdita d'occhio la terra muoversi in drappi di dune dai colori cangianti, increspate dall'incedere di un pallido sole. Capita che le creste rocciose, di composti salini e zolfo, racchiudano valli dove la sabbia si coagula in costruzioni spugnose, frastagliate, come pistilli dai colori vivaci che si susseguono in rilievi e depressioni. È in quelle distese che ribollono le acque caustiche. Esalazioni rancide e pungenti, di morte, impregnano le narici e gli occhi. La pelle è giornalmente escoriata ed esfoliata dai fumi che risalgono dai ventricoli della terra. Lembo dopo lembo il corpo si spoglia, mettendo a nudo i viandanti di fronte al paesaggio. Smembrati dei dettagli che nella vita al di là del confine li definivano quali erano – braccianti, signori, principi e saggi – gli uomini si ritrovano brutalmente uguali.

Non importa chi sei, Acrirca esige che il suo visitatore sappia che egli è innanzitutto carne, e che accetti il dolore come dazio per il suo passaggio.

Fu una delegazione di emissari reali a consegnarci la richiesta. Eravamo stati chiamati per partire verso sud, nella prima spedizione di colonizzazione del Regno. Gli ultimi decenni di discreta stabilità e ricchezza avevano convinto le alte sfere che era il momento di estendere i confini della regione. È ancora nitida l'immagine del Maestro che osserva con sorpresa quei cavalieri, la lettera appoggiata sui palmi delle mani, i polpastrelli che indulgono sul sigillo, e poco dopo gli occhi che scorrono una grafia minuziosa e precisa. Il volto si distese con dolcezza, men-



tre le rughe solitamente severe s'ammorbidivano in quel momento felice e solenne. Era un onore essere chiamati per compiti così, di quelli che da subito offrono l'impressione di essere attori della storia. Sapeva benissimo, poi, che in qualità di Maestro Geografo il suo sarebbe stato uno degli incarichi di maggior prestigio: le prime mappe, le topologie e topografie, le legende e le tassonomie vegetali e animali, tutto questo nuovo mondo sarebbe stato scritto e misurato da lui, per gli altri e per il loro futuro. Perché agli uomini servono carte per orientarsi; confini tracciati, legende e nomi per poter comprendere, immaginare e conquistare.

A riguardo, avemmo diverse discussioni, io e il Maestro. Da apprendista geografo, l'avevo affiancato per diversi anni, scrutando il suo metodo e il suo rigore. Eppure, notavo in me una certa difficoltà ad accettare la compressione di una cultura o di una topologia paesaggistica sulla carta. Sostenevo, piuttosto, che il mondo, il territorio, anche una pianta e un uomo non potessero rimanere rinchiusi tra i confini di una mappatura, tra linee e direttive, legende e didascalie. Ma egli mi rispondeva sovente che la bravura di un cartografo stava nello scovare le simpatie tra uomini e territori, nel fare dei confini non un termine, ma un contatto. E che quel contatto poteva avvenire solo nella costruzione della misura, nel disegno e nella descrizione. Mappe, carte e tassonomie erano per lui il lievito per l'immaginario e la fantasia. Perciò rappresentavano non solo la terra e i suoi confini, ma stesure di memorie, diceva, memorie geologiche, storiche e culturali, così come gli affetti che gli uomini conservano dei loro luoghi, in modo che tutto trovasse il suo posto, seppur temporaneamente, in una costruzione di carte e grafite.

Per questa ragione l'opera del Maestro era nota per riportare alla memoria i fantastici bestiari. Come le creature si mischiavano in alchemici esperimenti, in chimere amabili o temibili, così le sue carte raccoglievano le sensazioni che s'imprimevano emotivamente negli uomini, maestosamente scritte da poeti e artisti. Cantavano le mappe del Maestro, cantavano come si canta durante un cammino o durante un lavoro, scandendo affettivamente, coi corpi, le bocche, le lingue e gli occhi, i paesaggi che attraversavano.

All'epoca ero giovane, e dovetti insistere parecchio per convincerlo a condurmi con lui. La barba incolta che portavo su un corpo gracile era forse segno d'in-



genuità o impreparazione. Ma dimostrai le mie capacità nei disegni dei laghi e nell'occhio per le misure, prestando attenzione anche ai modi in cui la gente lacustre si avvicinava alle loro acque, a come le linee dei profili costieri sembrassero seguire la toponomastica e persino i nomi propri dei suoi abitanti. Produssi almeno una quindicina di mappe dettagliate, con trascrizioni dei racconti e delle leggende di quella gente, alla maniera del Maestro. Lo colpì, e decise di portarmi con sé, insieme ai migliori cartografi, naturalisti e studiosi della regione.

Tanta fatica, poi, per vederli perire in queste terre desolate.

Fissammo la partenza al mattino presto, un cavallo per ognuno e un carro con provviste e strumentazioni necessarie.

Fu l'ultima volta che vidi il cielo schiarirsi, dal nero della notte puntato di stelle al chiarore del sole che si faceva largo dalle profondità della boscaglia.

Scegliemmo quell'ora per evitare sguardi di curiosi e indiscreti. Ci era stato ordinato di non dare nell'occhio. Sapevamo che la ragione di tale scelta era dovuta alle voci che già circolavano riguardo ad Acrirca. Voci di spedizioni mai più tornate, di pellegrini e fuggitivi, viandanti o semplicemente curiosi che si erano persi, perdendo prima ancora loro stessi. E storie di creature tremende, mortali e ostili, avverse alla vita umana. La bocca del deserto divorava gli uomini, dicevano le voci in città.

C'è da dire che ognuno di noi era mosso da un instancabile desiderio: volevamo conoscere, vedere, scoprire, ed eravamo alimentati dalla speranza di lasciare il nostro nome su qualcosa. I placidi e riflessivi su un lago, gli impavidi sulle montagne, e su una pianura quelli dall'indole mansueta e abitudinaria. Ecco, io sognavo il mio nome in qualche distesa infinita, di quelle che lasciano l'occhio a perdersi fino alla bruma dell'orizzonte, infrangendosi sulle ombre degli alberi, nella foschia perenne che scioglie i confini, e che è proprio impossibile mappare. E ne vidi tanti di questi paesaggi durante il tragitto. Fu lungo e piacevole, privo di imprevisti e pericoli. Vidi per la prima volta le bellezze della mia terra, le città costruite su colline finemente lavorate dalle mani di agricoltori esteti, gli interminabili giardini geometrici, le pianure su cui si disegnavano griglie d'acqua, santuari e architetture che mai avrei potuto immaginare.



Più di tutto sognavamo il nostro arrivo nei deserti, verso l'ignoto, e in pochi mesi, passando per le grandi città commerciali e per minuscoli paeselli infossati nelle valli, arrivammo alle creste rocciose che segnano i confini attuali del regno. Per tutto il tragitto il Maestro aveva continuato ad aggiornare le sue mappe, inserendo i colori della vegetazione, le specie boschive e quelle fluviali, gli usi e i costumi, gli idiomi e i cibi. I disegni sembravano copiare le venature delle foglie di selce, alle volte le strutture filiformi degli aghi dei pini. Una cartografia che andava imitando, e non copiando, gli oggetti del suo sapere.

Quella fu anche la prima volta che mi resi conto dell'ossessiva minuziosità del Maestro. Erano leggende vaste, a tratti incomprensibili, quelle che appuntava ai margini dei fogli.

Arrivammo infine nei pressi di Pontalto, la cittadina sulla soglia dei territori conosciuti. Il sentiero s'inerpicava ripido sulle creste rocciose, dove anche i fiori più resilienti faticavano ad aprirsi, nonostante il sole fosse tenue e tiepido e numerosi i rigagnoli che discendevano a valle. Passò poco tempo prima che cominciassimo a sentirci bruciare. Non era il sole, ma qualcosa che quel vento trascinava con sé, come gocce d'olio incandescente. Capimmo in fretta che da Acrirca soffiava un'aria caustica, pericolosa e mortifera. Vedendo gli alberi quasi bruciati e la terra annerita, scegliemmo bene di coprirci, e ingombri di abiti, coperti fino a lasciare visibili solo gli occhi, seguimmo il tragitto verso il paese.

Pontalto era scavato nella roccia e quasi disabitato. Le case s'incistavano tra minerali rossastri, erosi in egual maniera dal tempo e dal vento. Le piazze erano spoglie, nessun uomo era fuori dalla propria dimora. Non c'erano bandiere né vessilli, bancarelle o carretti di artigiani, nessun allevatore, nessun casaro. E anche dalle finestre, per lo più sbarrate con traverse di legno, non svolazzava l'ombra di un indumento, o un fiore.

Necessitavamo di un posto qualunque per riposare, e trovammo una piccola taverna che offriva ospitalità ai pochi viaggiatori. Una bettola in cui solo le mosche, e forse i ratti, trovavano un rifugio dignitoso. Chiedemmo subito all'oste, un uomo smilzo dal volto butterato e pochi capelli, un pasto caldo e dei letti. Portò



una zuppa sgradevole, ma non ci lamentammo.

I pochi presenti ci osservavano con diffidenza, forse perché abituati ad avere a che fare con criminali fuggiti dalle rispettive condanne o dalle loro vite. Decisi però di farmi avanti, chiedendo ragioni sulla desolazione del paese. Uno di loro raccontò che dalle terre oltre la soglia del deserto spirava un vento assassino, caldo e velenoso, come una peste. Ci disse che le lievi escoriazioni che ci eravamo procurati nel salire al paese erano niente al confronto di ciò che succedeva agli avventurieri di Acrirca. Un'aria che bruciava i campi e gli alberi, che non permetteva all'uomo di disegnare i suoi paesaggi, di coltivare i suoi campi, che toglieva il respiro. Per quella ragione, Pontalto si era progressivamente disabitato. Erano anni, ormai, che quel vento si era come risvegliato, non lasciando altra scelta che l'esodo verso valle.

Ci consigliò di non andare in quelle terre. Altri ci avevano provato e mai nessuno aveva fatto ritorno. Qualcuno diceva di aver visto uomini rantolare e trascinarsi verso le creste, con la pelle a brandelli. Si fermavano esausti ai piedi del crinale e scomparivano in pochi giorni, mangiati dai venti e dalla sabbia. Ci consigliò di rifugiarsi nelle belle valli a ovest, di fermarci lì, fingendo che non fossimo mai partiti. Ma il nostro orgoglio non acconsentì.

I deserti divorano le menti, diceva, ma solo dopo essersi insinuati nei corpi. E così è stato.

Scavalcato il crinale, alle soglie di Acrirca, i nostri corpi cominciarono già a disfarsi.

La pelle escoriata fino alla carne dai venti, che insaziabili consumavano per primo quanto era scoperto dagli indumenti. E ugualmente breve era il tempo per lacerare le vesti. Pareva che il deserto esigesse la nudità al suo cospetto, imponesse la miseria tra i suoi domini.

Cercammo disperatamente rifugio, poiché le tende e gli armamentari si erano rivelati inutili. E mentre la tempesta ci privava della vista e i piedi si torcevano tra i piccoli avvallamenti rocciosi, tutti pensammo di essere già stati sconfitti.

Fu un giorno terribile. Il coraggio non tiene presa in queste terre. Non c'è fuga



tra i banchi di sabbia cristallizzata, tra i granelli dolorosi come schegge di corallo. Inferiscono ovunque, il corpo è trafitto da spilli, smontato dalla forza atmosferica e subito rimontato dal dolore. E più è fitto, più ti senti vivo.

Molti di noi avrebbero voluto tornare indietro, ma la strada era già persa, coperta dal vento che rimodellava il paesaggio a ogni sferzata. Bruciature e tagli ci tennero in vita, coscienti, fino a quando trovammo un avvallamento che sembrava poterci offrire riparo. Scivolammo dentro, là dove alcune caverne si snodavano nelle profondità della terra senza essere afflitte dalla tempesta, e ci accasciammo, stremati.

Dormimmo per ore, mentre i venti imperversavano, e al nostro risveglio tutto era cessato. Un sole pallido, scolorito, illuminava le distese di roccia, quel nulla che proseguiva a perdita d'occhio. Ci guardammo l'un l'altro per constatare se stessimo bene, e vedemmo che il botanico non si alzava. Mi avvicinai, lo scossi, e notai un rivolo di sangue colargli giù dal cappuccio. Probabilmente una scheggia di sabbia più grande delle altre gli si era conficcata a metà del collo. Gli occhi erano sbarrati. Era morto sveglio, in agonia.

Fummo presi dallo sconforto. In una simile situazione è breve il passo che va dalla morte del singolo alla fine dell'intera missione, ma riuscii a essere lucido e razionale. Decisi di non indulgere in commiati e suggerii in fretta di portarlo fuori. Adesso potrei dire che forse Acrirca aveva già cominciato a riprodursi in me.

Usciti dall'avvallamento, il paesaggio che si impose ai nostri occhi ci liberò immediatamente dal pensiero della prima perdita. Il Maestro scoppiò in un lampo di gioia isterica. Non c'era sabbia, ma solo rocce basse, che si dilungavano in una superficie dai rilievi altalenanti, con conche e caverne affiancate a stalagmiti a cielo aperto. Ma i colori, i colori! Se mai li vedrai, sarà quella l'immagine che ti si imprimerà nella mente: azzurri di zaffiri, verdi d'oliva e smeraldi, gialli d'ambra e limoni fino al rosso scarlatto del sangue, cromie sconfiniate e dalle tonalità che mai nessun pittore del Regno avrebbe pensato di trovare in natura.

Non posso spiegare le affezioni che una tale vista suggerisce all'uomo. Non è possibile chiamarlo sublime. Nonostante il senso di morte e di vastità nemmeno riserva timore. Non c'è parola, solo estraneità. E noi, i primi, forse, a vedere tutto questo, avremmo dovuto decifrarlo, tracciare ogni minuscola rientranza caver-



nosa, ogni avvallamento, ogni distesa, ogni roccia, per volere del Regno e per la gioia mia e del mio Maestro.

Ancora lo ricordo camminare compulsivamente, anche dopo i primi mesi di accampamento. Ogni giorno cambiava i propri tragitti, pur mantenendo le stesse mete. Era un suo modo di esprimersi, diceva, di incedere sui luoghi e scolpirli, come il vento, che non inferiva da quel primo giorno. E i segni che avrebbe tracciato sarebbero diventati le sue mappe, misure per altri viandanti. Furono tante le notti insonni passate a deambulare intorno alla caverna, nell'accampamento, luoghi in cui la sua meticolosità aveva già speso ore interminabili. Disegnava in continuazione mappe sempre più bizzarre, ogni nuovo foglio aggiungeva qualcosa al paesaggio. «Gli attributi ci determinano, non i nomi» diceva, e annotava altri aggettivi in strane legende, addensandoli fino a doversi costringere a tracciare nuove tabelle.

Nel frattempo, altri due uomini, una guardia e uno degli esperti di scienze naturali, si erano persi. Diretti verso le pozze acide per verificare la presenza di qualche forma di vita, non erano più tornati. Andammo a cercarli, gridando i loro nomi e lasciando biglietti sotto le rocce, nella speranza che se mai si fossero persi, avrebbero letto le nostre indicazioni. Ma non vennero mai fuori.

Capitò un giorno che ci trovassimo sulle sponde di uno dei laghi acidi. Le rocce del litorale s'infossavano come burro tra le risacche, presentandosi diversamente ogni giorno. A un primo sguardo ricordavano spugne, e solo osservandole a lungo e attentamente potei notare ciò che il Maestro aveva già visto prima di noi: in ogni buca, in ogni pozza, in ogni anfratto e piccolo fiordo, pareva che la topografia del paesaggio si riproponesse in sé stessa, come se cercasse di copiarsi in tante scale diverse. Questi altri paesaggi, certo non percorribili se non dalle minuscole creature delle leggende, erano riproduzioni fedeli dei topoi di Acrirca. In ogni sua porzione, la terra si ripeteva tra sé e sé, come se una balbuzie impedisse al paesaggio di fuggire dalle proprie forme, destinato a parlare per sempre la stessa lingua e la stessa grammatica.

Conversavano tra loro le rocce cangianti, ma raccontavano solo di loro stesse. Le



distese porose parevano spartiti di una sinfonia naturale, scritture lette e cancellate di un eterno e monotono dialogo moderato dai gas caustici. Una sintassi che questa terra imponeva infine anche ai suoi visitatori.

Ci accorgemmo presto che nessun pittore, nessun cartografo, nessuno strumento a nostra disposizione avrebbe mai potuto lontanamente descrivere quei luoghi. Minuzie e dettagli sopraggiungevano a ogni sguardo, a ogni riduzione o ingrandimento di scala. Nessun uomo avrebbe potuto correlare tutte quelle informazioni. Ancora non esisteva un metodo adeguatamente sofisticato, non un'espressione tecnica, artistica, linguistica e forse neppure divina che potesse rendere conto della misura, delle tante misure, di Acrirca.

Ricordavo le scritture degli Antichi, i racconti di mondi oltre la coltre del nostro, i miti cosmogonici delle origini, le immagini delle terre desolate che precedettero l'avvento dell'uomo. Nessuna di queste suggestioni soddisfa l'indifferente e sublime crudeltà di Acrirca. La lingua stessa si mangia da sola, fusa al palato e ai denti. Ogni racconto qui è silenzioso, ovattato nelle nebbie granulose e persistenti dei deserti, fuso nelle menti già disciolte.

Furono mesi di fallimenti continui. I venti avevano ricominciato a soffiare e le alterazioni topologiche avvenivano ancora più rapide. Non c'è mappa che possa sostenere le velocità con cui questa terra muta. Ogni giorno le rocce erano diverse, ogni giorno i sentieri cambiavano o scomparivano.

Ci eravamo ridotti a mangiare quel poco che sopravviveva all'ambiente: insetti, piccoli scorpioni. Saperi rancidi come i fumi delle pozze. E l'acqua, l'acqua la strizzavamo dai panni, dalle vesti dei morti lasciate fuori alla notte, quando tutto si raffrescava e s'inumidiva di condensa. Eravamo come reietti, indesiderati e puniti da Acrirca. I corpi escoriati e bruciati, tagliati e scottati, come se una piaga si fosse accanita contro di noi. Seguivamo i pensieri farsi roccia e sabbia, comprimersi e disfarsi, sentivamo la nostra mente trascinarsi nelle false profondità delle distese cavernose e perdersi, fondersi, disciogliersi e coagularsi insieme ai deserti.

Arrivò poi il giorno in cui il Maestro decise di non uscire più dal suo antro. Vaneggiava di avere tutto l'occorrente per terminare la cartografia, e che avrebbe



finalmente scritto anche la parola fine al nostro viaggio. Avrebbe chiuso le distese di Acrirca nei confini delle sue carte.

Si sedette al suo tavolo, e cominciò ad armeggiare con compassi, righe e matite, annotando meticolosamente gli appunti delle sue impressioni, scrivendo i nomi delle pozze e dei rilievi.

Io mi ero ormai convinto che saremo morti lì dentro, e consideravo il suo lavoro una perdita di tempo. Continuai invece a esplorare la zona nei dettagli, abbassando la testa vicino alle rocce incandescenti per osservare le tante piccole Acrirca, fedeli come presepi, modelli non meno autentici dell'originale che si scolpivano negli anfratti del deserto.

Il Maestro trascorse giorni, forse settimane, in meditazione nel suo ipogeo prima che mi decisi a vederlo. Mi avvicinai all'ingresso della caverna, da dove arrivava una luce fioca dall'odore di bruciato. Sapevo già che le candele erano finite da tempo, e le braci dei suoi indumenti raccontavano le notti sveglie nell'odore dell'acido e della carta. L'esile figura che emerse dalla penombra era un corpo sottile, affamato ed escoriato. Non solo dal vento, ma dai nomi e dai confini di una mappa incisa nelle sue carni. Le sue membra erano diventate una di quelle tante Acrirca che il deserto si diverte a generare. Non identica ma simile, proprio come una mappa.

Esclamò di aver trovato il senso della ripetizione, di aver compreso le logiche di quei meandri sacrificando il corpo alla loro riproduzione. Si alzò muovendo passi incerti, prese le scartoffie da terra e le distese sul tavolo, continuando a blaterare frasi prive di senso. Capii subito che erano le bozze iniziali della mappatura, i disegni che solo dopo aveva riportato su di sé. Nonostante gli sforzi, non riuscii a leggere nulla. Il Maestro aveva scritto assennatamente per giorni su qualche foglio, aggiungendo dettagli, ampiezze, misure, nomi. Tutto senza scale, senza misura, come se l'unica logica disponibile fosse quella della densità. Erano i documenti di una follia in cui i nomi sembravano essere tutto, scritti l'uno sopra l'altro, in ogni direzione, seguendo le creste delle dune, le insenature e le caverne, fino a rimpicciolirsi in dimensioni faticosamente leggibili a occhio nudo.

«Acrirca, finalmente, finalmente...» diceva, mentre con le dita sporche e tumefatte seguiva i solchi sul corpo, incisi nella carne.



Non potevamo fare più nulla per lui. Presi i fogli e lo lasciai al buio dei suoi tavoli, a ripercorrere con tutto ciò che rimaneva di sé stesso i segni che faticavano a cicatrizzarsi.

Continuai a osservare le mappe per giorni: le ampiezze di scala si confondevano, svanivano nel tartagliamento topografico del territorio, perdendosi tra i nomi di quelle descrizioni fallimentari. Era come se niente potesse essere detto, fissato, ma tutto potesse ripetersi, all'infinito, in svariate dimensioni, a seconda della densità. Cominciai a pensare che fosse il cosmo a nascondersi in quella confusione linguistica e stilistica, che da qualche parte in quella follia grafica s'insinuasse la sintomatica perdita di senso del mondo, di cui questi deserti sono il simbolo. L'universo e la sua demenza, l'insensatezza del divenire, della nascita e della morte. Tutto pare sempre uguale a sé stesso. Il Maestro aveva forse colto Acrirca nello stesso modo in cui Acrirca aveva colto a suo tempo l'universo. Perdendosi in un blaterare logorroico il cui unico senso è la sua ripetizione.

Credo di poter dire di aver capito in quel momento che la lingua non è foresta, non è un rigoglioso groviglio di vite, ma è fare deserto. Il deserto del senso si apre attorno alla lingua e alla sua sintassi, poiché entra solo ciò che la bocca accoglie e modella in ordini d'appropriazione. Fa deserti la lingua in bocca, pronunciando nomi nella stessa maniera in cui un aratro miete i suoi campi, fino a lasciarli vuoti. E non ci sono né baci né amori tra le lingue e le bocche che pronunciano Acrirca, ma solo violenti e sordi schiocchi di morsi.

Ora sono anni che non vedo una pianura con le sue barbe di grano, d'erba infestante, o gli alberi intrecciati come nodi cuciti sulle verdi distese. Anche i solchi dei canali ho dimenticato. Al posto loro i sottili rivoli d'acqua putrida che ogni tanto riesco ancora a strizzare dagli abiti dell'astronomo.

E il mio nome, che all'inizio di questo viaggio sognavo scritto su una di queste pianure, non è più importante. Lo sento ripetere da tutta Acrirca, l'ho scorto sciogliersi nelle butterature delle rocce, ribollire nei laghi acidi, e tutto il deserto sembra ora dire il mio nome. Chissà, chissà quanti altri ne avrà detti. Ma non importa, non si può conoscerne l'età. Centinaia d'anni, forse millenni, magari dall'inizio dei tempi, a meno che i tempi non siano iniziati proprio qua.



Ecco, io ho scelto di rimanere solo in queste terre. Anche il Maestro, infine, è morto nella sua caverna, sul tavolo lievemente illuminato dagli indumenti bruciati. L'ho trovato rannicchiato e irrigidito in un angolo, e mi sono seduto accanto a lui. Quella volta ho seguito da vicino la scomparsa del suo corpo, velocemente mangiato dal vento e dall'atmosfera caustica. I disegni e le legende che si era inflitto sulle carni arrivavano fino alle ossa. Ma non so dire se fu lui stesso a trovare il coraggio di spingere la lama così in profondità o se fu Acrirca che s'incarnò in lui, radicandosi fino al midollo.

Sono passati mesi da quel giorno, mesi passati a consultare le carte. Ho avuto l'accortezza di copiare le carni decorate del Maestro prima che se ne andasse, assieme al vento, a far parte di Acrirca. Ho avuto come l'impressione, a volte, di vedere il suo volto nei minuscoli e barocchi avvallamenti delle rocce, un pezzo di viso, un dito che sembrava toccare sé stesso in un delirante gioco di specchi. Uso queste ultime carte per scrivere. Presto finiranno anche loro, presto non avrò di che tracciare, di che disegnare. Seppure queste pagine sopravviveranno a stento ai venti e alle sabbie, e le speranze che qualcuno le legga siano vane, so bene che queste parole sono ciò che resta di me. E anche se nessun'uomo le leggerà mai, so che questi tratti non sono altro che gli ultimi confini che separano l'incedere dei deserti dai ricordi delle mie primavere passate. Ho l'impressione che componendo queste righe stia soltanto circoscrivendo, per un'ultima volta, ciò che so non sarà mai più mio. Nelle lettere e nelle parole sta ciò che resta: gli alberi, i rigagnoli, i giardini, i loro volti. L'ultimo fragile confine che ancora mi separa da Acrirca.

So che la morte arriverà anche per me, presto. Le mie carni già non reggono più, sento il volto tumefatto dalle sabbie, gli occhi accecarsi e io ripetuto mille e mille volte nei giochi di copie delle insenature e delle carte. So che questi deserti non concedono vita, poiché già sono compiuti in sé, ingordi e soddisfatti del loro ripetersi. Ma non me ne preoccupo più. Dopo aver scorto nelle carte del Maestro il folle riprodursi del cosmo che Acrirca ha fatto suo, non posso delegare ad altri questo fardello. I deserti, le rocce, le insenature e le pozze acide contrassegnate su questi fogli come sulle carni del vecchio non sono ancora Acrirca. Sono qualcos'altro, qualcosa di estremamente diverso, un tentativo di riproduzione che



questo luogo ha giocato su di sé attraverso noi. Un'altra volta, come nei suoi modelli privi di scala, ritrovo in queste legende solo una versione di ciò che realmente è. E assieme solo una versione di ciò che realmente ora sono.

Per questa ragione, ora, spetta a me il compito di decifrare ed esplorare quelle carte, la nuova Acrirca che il Maestro ha sapientemente riprodotto nella fedeltà allucinatória di questa esistenza votata al nulla del dolore.

Riecheggia il Maestro nei deserti, e il mio nome gli fa seguito. Pronunciato nei venti e nelle insenature, nei corpi e nelle ossa. Insistentemente Acrirca ci cerca. Tra i pori delle rocce, nei fiordi, nelle risacche, nelle carte e nelle legende. E ogni parola, in fondo, aiuta l'avanzata di questi deserti.



## ***l'autore***

---

**Piergiorgio Caserini** cresce dal 1991 nelle pianure afose del lodigiano, ora è rifugiato a Milano. Lavora come redattore ma ha studiato Arte, design e filosofia, piazzando qualche lezione in accademia tra arte, letteratura e immaginario della catastrofe. Scrive qua e là sul web e ogni tanto cura delle mostre, e ha curato per Eterotopia France *Écologie e liberté. Du mouvement vert à la guerre en Bosnie* (2019) scrivendone la postfazione. Nel tempo libero fuma, appunta e fa di tutto per trovare una soluzione al caldo plastico della città.

**Caterina Favaro** nasce a Treviso; da sempre appassionata di disegno, cinema e moda, si diploma presso le Accademie di Belle Arti di Venezia e Bologna. La sua preferenza per una formazione artistica variegata la porta a lavorare sia per progetti d'illustrazione, che di grafica e animazione, sempre in attesa della prossima avventura.

---

## ***l'illustratrice***





# ZERONEGATIVO

---

*Agostino Arciuolo*

Apro gli occhi due secondi prima della sveglia, ogni tanto mi capita. La spengo nell'attimo stesso in cui sta per suonare e mi assalgono le immagini dell'ultimo sogno fatto. Al mare coi parenti, nella casa in Calabria che fittavamo tutte le estati alla prima metà di agosto. Papà era ancora vivo e non smetteva di lagnarsi con mia madre, che intanto trafficava in cucina e preparava prelibatezze per colazione, pancake e scioppo d'acero.

Con un colpo di reni mi metto seduto sul letto, nella penombra della stanza. Mi sfilo la maglia del pigiama e mi gratto la testa per cancellare le immagini del sogno. È una mattina di quelle in cui bisogna mettersi la camicia. Ci tengono, in dipartimento, e non vorrei fare la figura dello sciamannato. Non la metto subito, però. Non prima di fare colazione. Butto un occhio in direzione dei panni spiegazzati sulla sedia: mi serve la maglia che sta sotto a tutto, quella che uso in casa. Ma vale la pena sbrogliare il mucchio e indossarla solo per farci colazione? A 'sto punto la faccio a torso nudo, visto che di rimettermi il sopra del pigiama non se ne parla. Sarebbe come ammettere di avere fatto una cosa inutile, la prima di una giornata che invece è da capitalizzare al massimo. Ne capitano pochi, di appuntamenti così. Una conferenza per il master in contabilità e bilancio, con gente di spicco su cui è vietato fare cattiva impressione. Un mio prof, a un certo punto, mi darà l'opportunità di intervenire. È la mia occasione.

Mi alzo e faccio scrocchiare il collo e le spalle. Spalanco gli scuri e poi subito anche le palpebre: una chiazza rossa, di sangue aggrumato, larga quanto una mano aperta, imbratta le lenzuola poco sotto al cuscino. Mi avvicino a guardare meglio.



La mia ex ne ha lasciate di simili, qualche volta. Ma io? Scruto il mio corpo, prima il torso e le braccia, poi persino nelle mutande. Il pantalone del pigiama è pulito, la maglia pure. Per la posizione in cui è, il sangue potrebbe essere uscito all'altezza del petto, ma sembro pulito anche sotto le ascelle. E immagino che sentirei almeno un pizzico di dolore, un bruciore da qualche parte.

Poi capisco. A perdere sangue è un mignolo, il sinistro, da una grinza tra unghia e pelle. Lo metto in bocca e succhio appena, poi lo tolgo e un coagulo di sangue scuro ancora incornicia l'unghia. Nell'angolo vicino alla cuticola prende a fuoriuscire una gocciolina di sangue appena più chiara, fresca. La lesione, per minuscola che sia, non si rimargina. Succhio un altro po' e ci soffio sopra. Sta per richiudersi, pare, ma bastano pochi secondi perché riprenda a sanguinare, lentissimamente, una goccia.

Ieri sera mi sono lasciato prendere la mano con le pellicine. Mi capita a volte di darci dentro fino a scorticarmi, a spellare via tutti i cinque strati di epidermide o quanti sono loro. Specie sotto esame o all'avvicinarsi di scadenze importanti, come appunto quella di oggi. Neanche lo faccio apposta, è qualcosa su cui non ho controllo. Lo faccio con metodo, però, col puntiglio e la meticolosità di un vivisezionista. Nei casi peggiori sono arrivato a procurarmi piccole ferite sui polpastrelli, che si cicatrizzavano nell'arco di una mezza giornata al massimo. Ma una cosa del genere è assai strana. Ho un tantino esagerato, sì. Ma svegliarmi con le lenzuola così sporche del mio stesso sangue no, non mi era mai successo.

Vado in bagno e frugo nell'armadietto dei medicinali, disinfetto con ovatta e acqua ossigenata. Cerco un cerotto, magari color carne, così da camuffare il danno. Ma niente, non ce ne sono. Letizia, la mia coinquilina, lei ne avrà sicuramente. Busso alla porta di camera sua, nessuna risposta. Tutto tace, nemmeno in cucina si muove un'ombra. Torno in bagno, strappo una strisciolina di garza e l'avvolgo intorno al mignolo. Non sarà il massimo sul piano estetico, ma per tamponare va bene. Dovrò solo ricordarmi di togliere la fasciatura prima di entrare in aula magna. Sarà un covo di aspiranti ragionieri in giacca e cravatta. Qualsiasi difetto, fosse anche il più piccolo, verrà spietatamente notato.

Entro in cucina. Nella confezione di biscotti ne sono rimasti uno, due, tre e quattro. Giusti, per l'apporto calorico di cui ho bisogno a colazione. Per pranzo, invece, vedo cosa è rimasto in frigo: gli avanzi dei giorni scorsi dovrebbero bastare per



mettere insieme un pasto completo. Mi fa incazzare quando la coinquilina lascia quantità minime di cibo nelle confezioni che apre. Non bastano a farci un'altra porzione e restano là a marcire finché qualcuno non le butta. Lei cioè, mica io. Di cibo non ne butto mai, per principio. E poi quello scatolame aperto è il segno tangibile del fatto che ho ragione, trofeo alla mia sagacia, alle mie capacità superiori di gestione del frigo.

Prendo il caffè, finisco i biscotti, accartoccio la confezione e la butto nella differenziata della carta. A occhio sembra materiale misto, ma vicino alla tabella dei valori nutrizionali è riportato il simbolino della carta, per cui... Se non mi do una mossa rischio di fare tardi. Mi sciacquo la faccia, infilo la camicia coi bottoni chiusi fino al penultimo ed esco. Dalla garza intorno al mignolo già vedo comparire una macchiolina di colore rosso. Prima sbiadita, poi via via più marcata.

Sono anni che mi rosico unghie e pellicine, fanno parte della mia dieta quotidiana. Mi nutro di me stesso, si può dire, come un roditore ingordo incapace di riconoscere i propri limiti, i propri confini. È un vizio che mi porto dietro da quando ero bambino. Mia madre le ha provate tutte per farmelo togliere. Una volta mi obbligò a cospargermi l'estremità delle dita con una specie di smalto amarognolo. Tutte le mattine, per settimane. Non servì a niente. Mi abituai presto a quel sapore sgradevole e anzi dopo un po' cominciai persino a piacermi. Mi mandò allora a colloquio con un esperto di terapia comportamentale, il dottor Manco-mi-ricordo, che mi sottopose a un "trattamento di controllo degli stimoli" o qualcosa del genere. Diede pure un nome al mio vizio. O meglio, come disse, al mio "disturbo": onicofagia.

Scoprii così di essere "onicofago". Non che fosse cambiato granché, dopo averlo saputo. Ricordo però di aver pensato che, per essere battezzato con un nome scientifico, il mio vizio dovesse presentare una certa incidenza. Al punto da assurgere al rango di "disturbo". Non ero l'unico, insomma, e non lo sono nemmeno ora. Stessa sensazione che si ha più o meno quando, nel cercare qualcosa su Google, spuntano fuori suggerimenti che non solo colgono appieno la curiosità del momento, ma la esprimono con parole chiave addirittura migliori, o comunque più azzeccate. Come a dire: al mondo c'è gente messa uguale, se non peggio.

Non stamattina, però, non in quell'aula magna. Seduto in seconda fila, nell'an-



sia che prima o poi toccasse a me, ho portato il mignolo alle labbra per quasi tutto il tempo. Non ha smesso un momento di stillare sangue. L'errore è stato di sfilarmi la garza prima di entrare e, nella fretta, averla buttata nel cestino di fianco all'ingresso. Era già quasi completamente imporporata, ma avrei potuto srotolarla e riavvolgerla per la parte ancora bianca. Sfiga ha voluto che capitassi pure di fianco a una tipa piuttosto carina, capelli biondi raccolti e occhi cerulei, che a un certo punto ha cominciato a guardarmi con una faccia tra lo stranito e lo schifato. Roba da dovermi andare a vergognare in bagno e sputare a intervalli regolari di fronte allo specchio.

All'arrivo del mio turno ho ficcato la mano sinistra in tasca e non l'ho più tirata fuori. Li ho fatti tutti così, i miei cinque minuti d'intervento. Ho cercato di ostentare sicumera, per giustificare quella posa azzardata, poco o per niente ortodossa. Ma la bassa salivazione, i tremiti della voce e le pause innaturali a cui mi costringeva il fiato corto hanno senz'altro tradito il mio impaccio. Alla fine ho calato la testa e ho tirato dritto verso l'uscita, facendo finta di guardare l'orologio che manco avevo al polso destro. Quando poi ho cacciato la mano sinistra dalla tasca, assicurandomi che nessuno fosse più nei paraggi, l'ho trovata ridotta a uno strazio, fotogramma da film di guerra americano. Come se non bastasse, ho trovato insudiciato pure un lembo della camicia.

Mi vergogno delle mie mani, è questa la verità. Tra infanzia e adolescenza me ne fottevo, ma ora le mie dita lacerate sono motivo per me di malessere, di disagio. Disagio che alimenta a sua volta la mia stessa "autofagia", che di esso è perciò anche sintomo, oltre che causa. Fu il terapeuta dottor Manco-mi-ricordo a farmi riflettere per la prima volta. Non che raggiunse grossi risultati, sia chiaro, ma almeno mi fece rimuginare sulle circostanze, "endogene ed esogene", in cui s'innescava l'impulso irrefrenabile di ficcarmi le dita in bocca. Come anche sul fatto che, nel farlo, si attiva in me una sorta di automatismo nervoso, di "fissazione auto-stimolativa", che però con uno sforzo potevo, posso imparare a gestire.

Era un tentativo destinato fin da principio al fallimento. Senza contare che già alla seconda o terza seduta iniziava a starmi sui cosiddetti, il dottor Manco-mi-ricordo. Era il suo stesso sguardo a mettermi pressione, all'opposto di come invece avrebbe dovuto essere. Vederlo non mi faceva bene, per niente. Ne ebbi certezza quando, al quinto o sesto colloquio, cominciò a blaterare di "fase orale non ade-



guatamente portata a termine”, “ricerca inconscia del seno materno” e “suzione del pollice nei primi anni di vita”. Non ci tornai più.

Il fatto è che, per quanto possa esserne consapevole, non appena vedo o sento un millimetro di pelle sporgente, appena fuori posto, non posso fare a meno di addentarla, rosicarla, levigarla e appianarla fino a scoprirne gli strati più rossi all’interno. È una cosa che mi domina, che mi sovrasta. Non riesco a trattenermi dal farlo, e non c’è ragione che me ne distolga. È un’operazione certosina che può durare anche ore, durante le quali sono un predatore che ha azzannato la preda, un autistico coi nervi a fior di pelle. Divento cattivo. Più volte ho alzato la voce contro la mia ex quando cercava con ogni mezzo di tenermi le mani a posto.

Non credo mi abbia lasciato per questo, ma era una cosa di me che detestava, non ne ha mai fatto segreto. Da quando se n’è andata, comunque, la mia “onico-fagia” è tornata a peggiorare. Ne porto segno evidente sul mignolo contro cui mi sono accanito ieri sera. Pure l’atmosfera che si respira a casa è peggiorata. Una nebbia di indifferenza reciproca è calata tra me e la coinquilina, con cui la mia ex cercava almeno ogni tanto di interloquire.

Era già a casa, quando sono tornato. La mia coinquilina, non la mia ex. Tumultuata in camera sua, come sempre. Me ne sono accorto dal giro di chiave che ho dovuto fare al portone d’ingresso. Per la via di casa, in ritirata strategica dopo la disfatta, sono passato in farmacia a prendere i cerotti. Color carne, certamente. In bagno poi mi sono sciacquato e disinfettato per bene, ho aperto la confezione e ne ho messo uno, con l’adesivo a fare presa sull’unghia. Il mignolo intanto continuava a perdere sangue, come un rubinetto scassato che gocciola e gocciola in continuazione, a intervalli stramaledettamente regolari. Devo aver fatto saltare un capillare in posizione strategica, sennò non si spiega.

Ora sono al computer con la home di Google aperta. Scrivo “come rimar” ed ecco subito i suggerimenti che cercavo. Non sono il solo, né il primo. E questo, in parte, mi rincuora.

“Cosa impedisce a una ferita di rimarginarsi”, “rimedi naturali per tagli che non guariscono”, “olio essenziale potente cicatrizzante”, “tea tree cream controindicazioni”. I suggerimenti di Google sono la radiografia di quanto la gente si sentisse insicura, ma pure di quanto fosse paranoica e avvezza alle stronzate. Basta seguire



un paio di link a caso e ci si ritrova immancabilmente su pagine tra le più improbabili dell'Internet.

Sono rimasto a navigare fino a tarda notte, a seguire il flusso dei collegamenti e delle ricerche correlate, intanto che i tasti tra il blocco maiuscole e Ctrl si andavano impiasticciando di rosso sangue. Ho fatto tutto quello che i siti più attendibili, da Wikihow a Curaesalute, dicono di fare per rimarginare al meglio una ferita: detergere, disinfettare, fasciare con garza idrofila eccetera. Eppure, dopo un po', la medicazione comincia di nuovo a cedere.

Che i cerotti fossero inutili l'ho capito dopo averne cambiati tre in poco meno di un'ora. Con la garza già va un po' meglio. Una decina di giri stretti intorno al dito possono resistere per anche tre quarti d'ora, prima che inizino a intravedersi aloni rossicci. È come se il sangue fosse spinto sotto da una forza insolita, magmatica, da una pressione che mi ha fatto tornare alla mente i germogli sotto lo strato di gesso che le maestre delle elementari ci facevano mettere in una vaschetta, sul davanzale dell'aula, aspettando che il gesso si crepasse e la piantina sgusciasse fuori, verso l'alto, fino ad arrampicarsi sopra le nostre teste e forare pareti e soffitto.

Poi, non so come, sono finito in una pagina sulle ulcere cutanee. Ho letto di "foglietti germinativi epiteliali", posato l'occhio su foto raccapriccianti di ragadi e cancrene, ma per il momento non mi pare che la mia ferita stia facendo infezione. Che è poi tra i motivi più gettonati del mancato risanamento, escludendo diabete e immunodeficienza che non mi risulta di avere. Non mi nuoce, in fin dei conti, non avverto il benché minimo fastidio. Un prurito appena, di tanto in tanto. Ma credo sia perché è la parte del corpo di gran lunga più al centro dell'attenzione da diciannove ore a questa parte.

Schiaccio intanto le altre dita sulla tastiera, scrivo nella barra di ricerca "quanto impiega il sa" e di nuovo è Google a darmi, tra i suggerimenti, quello giusto. Clicco su "Mi sento fortunato", anche se non è vero. Mi si apre una pagina con tutti i riferimenti sui tempi di produzione del sangue. Per i globuli rossi ci vogliono circa tre settimane. In un'altra pagina leggo pure che il midollo ne incrementa il ritmo di produzione, ma non arriva a rimpiazzare quelli presenti in mezzo litro di sangue prima di un mese.

Si parla poi di donazioni, trasfusioni e simili. Provo allora a fare un conto del



sangue che ho perso nelle ultime ventiquattr'ore, una stima anche solo approssimativa. Quante gocce perdo al secondo? O meglio, in quanti secondi arrivo a perdere una goccia? Non meno di cinque, non più di dieci. Otto, direi, che è la media arrotondata per eccesso. Cauti, insomma, come il mio campo richiede. Ma se davvero avessi bisogno di una trasfusione?

Mi sto inceppando, me ne rendo conto. Un misto di paranoia e deformazione professionale, penso nel sorprendermi a martoriare l'indice destro. Lo caccio dalla bocca e vedo che c'è ancora qualche dislivello, per cui riprendo l'operazione. Ma le labbra fanno poca presa, si spalancano come fauci in una sequela di sbadigli. Perciò spengo tutto e cambio un'ultima volta fasciatura.

Bella giornata di merda: prima il sangue, poi la figuraccia in dipartimento e per finire un intero pomeriggio a cazzeggiare al computer e leccarmi le ferite. In un senso fottutamente letterale, mentre il pomeriggio diventava sera senza che me n'accorgessi.

Non ho cenato, non ho fame. Forse anche per evitare di imbarbarirmi nella coinquilina e sentirmi poi obbligato a scambiarmi due parole di circostanza. Solo una volta l'ho sentita uscire dalla stanza. È andata in bagno e poi in cucina, prima di rintanarsi di nuovo. Provo a fantasticare su che succederebbe se mi andassi a infilare sotto le sue lenzuola a fiorellini viola. Si metterebbe a gridare, poco ma sicuro, a fare i versi di una cornacchia sguaiata. Della cornacchia che è. Eppure ogni tanto mi trovo a fare pensieri su di lei, sui suoi capezzoli che immagino appuntiti, turgidi, su quelle sue natiche tonde e sode. Me la immagino al lavoro, in tenuta da infermiera, col camice bianco e un paio d'occhiali con la montatura spessa, professionale, provocante. È algida e legnosa in realtà, un ghiacciolo con la stecca ficcata su per il didietro. Ma se ci stesse, se ci stesse non le direi di no. Anzi.

Sono in acqua. Vedo mamma camminare dall'ombrellone verso il bagnasciuga. Mi fa segno di non allontanarmi troppo, di non nuotare così al largo. Ubbidisco e mi avvicino a riva, dove si tocca. Mamma torna sotto l'ombrellone, mentre papà e zio giocano a briscola e si sfottono. C'è un neonato che frigna in una culla incandescente. Mi guardo le mani. Bianchicce, raggrinzite, da vecchiardo in decomposizione. Mani sfatte, inguardabili. Dalle falangi si stacca una sottospecie di involucro galleggiante, calco in cera o esoscheletro in disavanzo da una



muta. Mi sento esposto, come se i miei contorni fossero in balia di forze oscure, esterne, invisibili. Rimetto le mani sott'acqua e mi guardo intorno. Nessuno ha visto niente.

Mi sveglio di colpo e la garza al dito è un'escrescenza rossa, molliccia, un pomodoro fracido infilzato su per l'unghia del mignolo. Sangue, ancora sangue, sul dito, sul letto, dappertutto. Sangue che s'incaglia, sangue che non s'accaglia. Sangue sul cuscino, sul pigiama, sulle lenzuola fresche di ammorbidente, cambiate appena ieri.

Ancora assonnato filo dritto in bagno, sfilo la garza vecchia, ridotta a uno straccetto lurido, e ne stringo forte una nuova. Sento la coinquilina svegliarsi e andare in cucina, trafficare tra stipi e fornelli. Poi dei passi in corridoio e tre colpi alla porta. «Occupato» dico. La sento tornare in cucina senza degnarmi di risposta. Tornerei dritto in camera solo per non dovermela trovare davanti, ma ho fame. Dopo il mezzo digiuno di ieri mi si è aperto lo stomaco. E poi starò in cucina per il tempo che lei starà in bagno, non di più. Farò presto, in piedi, prima che arrivi. Esco a capo chino. Ci incrociamo in corridoio, uno scambio di mugugni per buongiorno. In cucina apro l'anta del mio scomparto: m'ero scordato che erano finiti i biscotti. Ne cerco un pacco nuovo, i frollini che avevo preso l'altro giorno. Ma niente, non li trovo. Eppure ero sicuro di averli... Lo scroscio dello sciacquone, poi quello del rubinetto. Pochi secondi e la vedo rientrare in cucina.

«Sai per caso dove sono finiti i miei biscotti?» le faccio pur di riempire il silenzio che dopo due secondi è già diventato insopportabile.

«Biscotti? Non ne mangio...»

Mi guarda la mano sinistra mentre si siede al tavolo. Continuo a frugare tra ante e cassetti ed eccoli, i frollini che ricordavo.

«Che ti sei fatto?» mi chiede, forse più per deformazione professionale che per reale interesse.

«Dove, qua? No, niente, un taglietto...»

Altro silenzio. La vedo vuotare l'ultimo goccio di caffè dalla tazzina e sfilare una sigaretta dal pacchetto.

«Ti dà fastidio se fumo?» mi domanda col pollice già in posizione sulla rotella dell'accendino.

Faccio no con la testa. Dico solo: «Se ti metti magari più vicino alla finestra...»



Si alza e sposta il posacenere sul davanzale, dove appoggia pure i gomiti. Mi dà le spalle e non riesco a non guardarle il culo. Lei lo sa e forse lo fa pure apposta, per beneficiarne in autostima. Dopo un po' si gira, guarda qualcosa sul muro all'altezza delle mie spalle: guarda me, in realtà. Fanno così rumore i miei pensieri? I suoi occhi fanno finta di girare per la stanza e poi si posano sulle mie mani. Lo trovo insopportabile, mentre mastico il terzo frollino. Metto in bocca il quarto, mi dico, e me ne torno in camera.

«Con una spilla si tiene meglio» mi fa prima di tirare una boccata lunghissima.

«Cosa?»

Indica la fasciatura col mento mentre espira il fumo di lato.

«Ah sì, certo... ad averne.»

«Te ne do una io, aspetta.»

Soffoca la cicca nel posacenere e scompare. Non si cura mai di spegnere completamente le sigarette, né di svuotare poi il posacenere, che resta là a fare puzza per giorni. Chissà se in ospedale si permette malaccortezze simili. Oppure forse lo fa solo con me, qua a casa. Per lanciarmi tipo dei segnali, delle esche. C'è qualcosa in lei che... Uscendo dal bagno, per dire, poteva tornarsene direttamente in camera sua. La colazione l'aveva finita, nella tazzina non era rimasto che un fondo. Eppure è tornata. Però aveva qua le sigarette, e forse si è fermata a fumare in cucina solo per non impuzzolire camera sua già di prima mattina. Difficile dirlo. Se la sua è un'esca, però, voglio abboccare, vedere che succede. Devo stuzzicarla, provare a chiederle qualcosa.

«Tieni» fa riapparendo. Lascia una spilletta sul tavolo e fa subito per riscompare.

«Letizia» le dico impostando il tono di voce. «Posso chiederti...»

Annuisce di malavoglia.

«Per caso ti occupi anche di trasfusioni?»

«È capitato, sì, perché?»

«Niente, curiosità mia...»

Mi guarda con un sopracciglio di sbieco.

«E se uno volesse farla, qual è la procedura?»

«Dipende.»

«Da che cosa?»

«Beh, intanto dall'urgenza...»



Faccio un cenno di comprensione.

«Chiedi per un amico?» mi fa con una punta di sarcasmo.

«Veramente no» mi sbottono, e mi fa uno sguardo che non riesco a decifrare. «È per me» dico, «sul serio».

«Di che gruppo sanguigno sei?»

«Eh, bella domanda...»

Non lo so, non me lo ricordo. Forse non l'ho mai saputo. Faccio finta di pensarci su: «Poi controllo e ti dico, adesso così su due piedi non...»

Lei storce il muso. Starà pensando, una volta di più, che sono uno sfigato. Prima le chiedo delle trasfusioni, come fosse un argomento di cui mi sto interessando, e poi non so nemmeno il mio cazzo di gruppo sanguigno.

«Va bene» fa lei, perplessa. Non riesco più a trattenerla e scomparire.

Il dogma dell'infallibilità del Papa è poca cosa rispetto a quella del "forse cercavi" di Google. Ne sono ogni giorno più convinto, e la circostanza comincia a farsi inquietante. Il bello è quando tra le ricerche correlate trovi roba che manco sapevi di stare cercando.

Prima mi ha chiamato Arnaldo, un collega del master, uno di quelli che ieri mattina ho fatto di tutto per evitare. Due volte mi ha chiamato, chissà se per un'improbabile offerta di lavoro o, più probabilmente, per propormi un aperitivo in centro. Non ho risposto, non era il momento. Ero impegnato nel calcolo, stavolta preciso, di quanto sangue stessi perdendo. Supponendo, come avevo stimato, che ne fuoriesca in media una goccia ogni otto secondi, e dando per buona l'equivalenza (spuntatami su Google quasi da sola) per cui ogni goccia di liquido corrisponde all'incirca a 0,05 ml, starei perdendo suppergiù 0,375 ml di sangue al minuto, 22,5 ml ogni ora, 540 ml in ventiquattr'ore. Poco più, cioè, di mezzo litro di sangue al giorno. La fuoriuscita di un litro è prevista entro un numero di ore pari a 44,4 periodico (curioso: un numero periodico a indicare un intervallo di tempo). Sono due giorni o poco ci manca, quelli che tra breve saranno passati da quando mi sono procurato la lesione. È un dato che mi preoccupa, considerando che nel corpo di un adulto circolano in tutto sui cinque litri di sangue. L'organismo ha le sue riserve, certo, ma a lungo andare cominceranno a scarseggiare pure quelle. Specie se è vero, come avevo letto, che la quantità di



globuli rossi presenti in mezzo litro di sangue si ristabilisce solo dopo settimane. Scrivo “globuli rossi” e pure stavolta clicco su “Mi sento fortunato”. Nella pagina dove vengo reindirizzato compare una valanga di informazioni: “La vita dei globuli rossi dura in media 120 giorni, ce ne sono dai quattro ai sei milioni per millilitro di sangue e il midollo osseo ne produce, attraverso un processo detto eritropoiesi, due milioni al secondo”. Ciò significa che in soli tre secondi vengono prodotti i globuli rossi presenti in ben venti gocce di sangue, quelle cioè che il mio mignolo perde in tre minuti o quasi. Il nuovo dato mi fa tirare un sospiro di sollievo, quel “mi sento fortunato” non era là per caso. Se non fosse, leggo subito dopo nel maciullarmi involontariamente il pollice, che “questo ritmo di produzione serve per rimpiazzare i globuli rossi che già muoiono di continuo, trasportati nella milza per essere rottamati”. Il che vuol dire, a conti fatti, che la mia perdita comporta uno scompenso persino peggiore di quello che temevo fino a poco fa. Come se ci fosse una data di scadenza pendente sul mio capo, un conto alla rovescia scandito goccia dopo goccia dopo goccia, in un lento, ineluttabile dissanguamento.

“I globuli rossi” leggo scrollando più sotto, “sono rivestiti di una membrana su cui sono presenti specifici antigeni, che determinano l’appartenenza a uno dei quattro principali gruppi sanguigni”. I gruppi sanguigni, quasi me ne scordavo. Come faccio a sapere il mio? Controllo sulla tessera sanitaria, non c’è scritto. Mamma, lei lo sa di sicuro. Le scrivo. “Zero negativo” mi risponde dopo un po’. “Come tuo padre” aggiunge subito. “È un gruppo sanguigno speciale” mi scrive pure, “speciale come te” con tanto di faccina sorridente. “Speciale come lui, pace all’anima sua” con faccina triste, stavolta. “Grazie ma” le rispondo. “Però stai su” e ci metto pure io una faccina sorridente a rinforzo. Finta, posticcia. Ma lei non lo può sapere, non lo deve sapere.

Cerco “gruppo s” e già spunta il completamento che mi serve. Scopro da Wikipedia che lo zero negativo è l’unico gruppo sanguigno che può donare a tutti ma ricevere solamente da sé stesso. Il più sfigato dei gruppi sanguigni, in pratica. Altro che “speciale”. Devo dirlo a Letizia, mi trovo a pensare, intanto che il pollice destro si sgretola sotto i colpi di incisivi e canini. Onicofagia al galoppo.

La fasciatura intanto si fa di un rosso più acceso ogni minuto. È il momento di cambiarla. Ci ho fatto la mano, ci metto un secondo. E con la spilla regge meglio,



Letizia aveva ragione.

La sento che torna a casa verso sera. Dal lavoro, immagino. Fila dritta in bagno, poi in camera. Avrei voluto intercettarla in corridoio, per non dovermi prendere ora lo scorno di bussare alla sua porta. Perderei in un colpo solo i già pochissimi punti che ho. Aspetterò che esca, mi dico. Dovrà pur cenare prima o poi. Nell'attesa faccio un po' di manicure alla mano destra, con la mancina già ridotta a un avanzo di carne sfibrata. È un metabolismo perverso e non faccio altro che alimentarlo, me ne rendo conto. Un automatismo impazzito eppure ormai irrinunciabile. Non ho altro modo per distendermi, per compensarmi. Soffocare rabbia rimettendola in circolo. Sempre la stessa, mai dissipata. Come un paio di scarpe nuove a cui non riesco ad abituarmi e che mi sbuccia ogni volta i talloni. Verso le otto e dieci sento aprirsi una porta, poi dei passi verso la cucina. Aspetto qualche minuto e, pure senza avere fame, vado in cucina con la scusa di dover cenare anch'io.

«Ciao.»

«Ciao...»

Contavo sul fatto che mi venisse qualcosa da dire prima di bruciarmi subito l'argomento, ma ho il cervello come una tabula rasa e, pur di mettere fine al silenzio, parlo.

«Ho controllato, il mio gruppo sanguigno è zero negativo.»

«Ah, però!» fa lei, come se fosse qualcosa degno di nota.

«Devo preoccuparmi?» chiedo. «Oppure fregiarmene?» aggiungo cercando di essere simpatico ma senza evidentemente riuscirci, perché lei mi lancia un'altra delle sue occhiate indecifrabili.

«Se poter donare a tutti e ricevere da praticamente nessuno ti pare una cosa di cui fregiarti, prego, fai pure» dice sardonica mentre apre il frigo e si abbassa sulle ginocchia per cercare qualcosa dietro, in fondo.

«Non intendevo questo. So che non è esattamente il più fortunato dei gruppi...» Non posso fare a meno di scorgere l'orlo ricamato delle sue mutandine, tese in fuori tra jeans e maglietta. Rovista nel suo scomparto in basso, sposta scatolame aperto e mai finito, barattoli di roba che fra poco marcirà sotto l'occhio freddo e indifferente del mio scomparto, poco più in alto, dove invece non è mai marcito



niente. Vorrei farglielo notare, come altre volte ho fatto, ma in questo gioco a punti sarebbe una mossa controproducente.

Penso a un modo per riacciuffare le fila della conversazione, quando lei agguanta una carota e fa: «Quindi saprai pure che di sangue così ce n'è poco e che la lista d'attesa è infinita. Specie se non è questione di vita o di morte...»

Parla come se sapesse, come se avesse capito tutto. Sciacqua intanto la carota e la sbuccia, dopo aver tirato su il dietro del jeans. Non mi degna di uno sguardo. Sono sempre più impacciato e nemmeno ho cominciato a preparare per la cena, o perlomeno a fare finta.

Tanto vale scoprire le carte: «Sono due giorni che non si cicatrizza, inizio a preoccuparmi...»

«Sai però che trasfusioni non se ne fanno, per un caso così?» mi dice quasi scoppiando a ridermi in faccia. «Se al massimo vuoi donare...» aggiunge beffarda.

Mi ha spento, non so più che dire. Uno zero negativo, ecco che sono adesso. Lei addenta la carota e fa per andarsene, con l'andatura trascinata di chi ha già avuto una giornata impegnativa e non vuole rogne di nessun altro tipo, specie se dello stesso tipo di quelle con cui ha avuto a che fare per l'intero orario di servizio. Non avrei avuto la forza di trattenerla, se non fosse stata lei a dire, prima di varcare l'angolo della porta e scomparire come fosse per sempre: «Disinfettala più spesso, non hai ragione di preoccuparti».

Frase che potrebbe addirittura suonare carina ma che, pronunciata col tono robotico e tombale di cui solo lei è capace, mi arriva alle orecchie come un requiem, avviso di sfratto senza diffida. Tanto più se penso a quante volte, col sorriso tirato e la sincerità di una iena ridens, ha dovuto pronunciare quelle stesse parole alle orecchie dei suoi pazienti.

Non doveva cenare. E per fortuna, mi dico rosicchiandomi l'anulare destro. Non avrei retto la sua presenza per tutto il tempo. Se già prima non avevo fame, adesso lo stomaco mi si è ristretto a un culo d'imbuto. È da stamattina che non chiede cibo. Dovrebbe essere il contrario, col sangue che vado perdendo. Meno male che mi nutro almeno di me stesso.

E di me stesso mi nutro, da onicofago quale sono. Nemmeno ho più bisogno di apparecchiarmi per cena. Tutto è già pronto e servito, da mangiare e pure da bere.



Non ho bisogno d'altro che di me stesso. Autosufficiente, autarchico. Autofago. "78 messaggi da 13 chat" dice la notifica di Whatsapp a schermo bloccato. Non ho la minima intenzione di leggerli, di rispondere. Che se ne stesse pure dov'è, il mondo fuori dalla mia stanza. I colleghi del master, la mia ex, il frigo in cucina, Letizia, il pacco nuovo di frollini. Mia madre pure, persa nelle sue nostalgie di vedova, a coniugare verbi all'imperfetto e al trapassato remoto.

Mi strappo la benda e mi ficco il mignolo in bocca, ancora sanguinante. Succhio e risucchio. Un sapore asprigno, di ruggine vinosa, mi inonda il palato. Lo ingoio con gusto. Perché non ci ho pensato prima? Quanto sangue sprecato! Adesso però ho capito, non rifarò lo stesso errore. Mi rimetto al computer e apro il browser. Ho la cronologia di un ipocondriaco ossessivo-compulsivo, ma non la cancello. Niente sarà più inutile. Con una mano sola, mentre tengo l'altra in bocca, digito "autofagia" e schiaccio invio. Esiste, era giusta la mia intuizione. Vero è che per Google esiste qualsiasi cosa, che se anche provassi a scrivere una stringa di tasti a caso, tipo "jhadckjalshdv", spunterà sempre qualche risultato dai meandri del web. Ma "autofagia" è un termine vero, tecnico, usato pure in ambito scientifico, stante a indicare un "fenomeno fisiologico che si verifica nel digiuno prolungato e che consiste nel consumo dei materiali di riserva da parte dell'organismo".

Ricerche approfondite, scopro pure, sono state condotte negli ultimi anni, valse a un biologo giapponese, tale Yoshinori Ōsumi, nientemeno che il premio Nobel per la medicina. Trovo articoli scientifici su riviste accademiche rinomatissime, niente a che vedere con quellochenessunotidicemai o simili. Pare che l'autofagia cellulare, una sorta di auto-riciclaggio che l'organismo mette in atto quando si trova in condizioni limite, sia alla base del rafforzamento delle difese immunitarie e anche, dicono alcuni, della resistenza ai tumori.

In molte forme di vita unicellulari, come i lieviti o altri batteri, l'autofagia è un meccanismo che fa parte del normale ciclo nutritivo, che ne è anzi componente fondamentale. Da sempre, insomma, fin dalle sue manifestazioni più primitive, la vita sa nutrirsi di sé stessa. Ciò che faccio anch'io, fin da bambino. È sempre stato un istinto ancestrale a portarmi le dita verso la bocca, altro che "fissazione auto-stimolativa", "fase orale non portata a compimento" e tutte le altre stronzate del dottor Manco-mi-ricordo. Non è mai stato un vizio, il mio, e meno che mai un "disturbo". Una tensione vitale, piuttosto, risalente ai primordi della micro-



biologia terrestre.

Stacco il mignolo sinistro dalla lingua, ancora perde sangue. Lo spremo per farne uscire dell'altro e poi lo lecco. Ha il sapore caldo e avvolgente della vita. Vita che pulsa, che palpita, che scorre in me. Non una goccia verrà più sprecata, non un centesimo di millilitro.

Con la destra salvo i link e mi appunto le cose da ricordare. Ne trovo di interessanti anche su un altro sito, tra gli ultimi che mi escono nella prima pagina di ricerca. Si dice che l'autofagia "gioca un ruolo fondamentale nella capacità del corpo di disintossicarsi, ripararsi e auto-rigenerarsi". È un processo che permette di "riparare le disfunzioni metaboliche, rallentare il processo di invecchiamento e ottimizzare la funzione biologica". Un toccasana, praticamente. Si tratta però di un processo che non si attiva se non in determinate condizioni fisiologiche. Condizioni a cui pertanto, sia pure in maniera forzata, occorre portare il proprio organismo, praticando per esempio il "digiuno intermittente". Quello che oggi stesso, manco a farlo apposta, ho cominciato a fare.

S'è fatta notte, nel mentre, ma sonno non ne ho. E poi ho paura che mettendomi a letto comincerei di nuovo a "perdere", a sprecare sangue, vita, calore pulsante. Dovrò imparare a dormire col mignolo infilato in bocca. Reimparare, anzi, perché da bambino sapevo farlo. Tutti i bambini sanno farlo, eredi immacolati e lontani delle primissime cellule viventi, abitanti del pianeta da ben prima della comparsa di *homo sapiens*.

Passo la nottata a spulciare siti, articoli, pagine di ricerca. Cos'è in fondo la vita di un organismo se non un continuo nutrirsi di sé, autopoiesi infaticabile e costante? Occorre solo regolare il processo, mi dico. E, una volta raggiuntone il controllo, spostarlo dal piano fisiologico a quello cosciente. Eremiti, asceti, sufi di ogni epoca, cosa avrebbero fatto mai se non questo? Il sogno dell'autosufficienza completa, sola possibile vita eterna. C'è altro modo per guadagnarsela?

Finché, tra una ricerca e l'altra, non spunta l'alba. Sento la coinquilina alzare le tapparelle, aprire la porta, andare in bagno, poi in cucina. Quasi uscirei a chiederle tipo "mai sentito parlare di autofagia?" Così, tanto per il gusto di sfruttarla, di farle capire che le sue sortite lapidarie non mi scalfiscono, che sono in grado di sfilarmi quando voglio dal suo amo viscido. Ma non lo farò, perché non capirebbe. E perché ora so che di lei posso fare a meno. Di tutti posso fare a



meno, nella mia nuova, estrema solitudine. Di tutti, di tutto.

Non è un letto ma un lettino, quello dove sono steso. Mi ci sveglio con la flebo attaccata all'unghia del mignolo. Fa male, punge, ma neanche tanto. Una specie di mal di vena. Grumi di sangue pazzo si sparpagliano sul pavimento. Biglie minuscole, alla deriva, gocce di mercurio da un termometro rotto. Letizia entra nella stanza vestita da infermiera e mi chiede come va, se ho bisogno di qualcosa. «Di niente» le dico, «grazie». «Lo so io di che hai bisogno» fa lei, e senza aggiungere altro si sbottona il davanti del camice e ne fa uscire due seni prosperosi, caldi, capezzoli penduli e gommosi come ciucciotti da neonato. Uno me lo infila in bocca e io ciuccio, ciuccio inebriato come un cucciolo dalle mammelle, ciuccio e dopo un po' mi riaddormento. Mi riaddormento e sogno di me stesso al primo colloquio col dottor Manco-mi-ricordo accompagnato da mia madre, sogno di me che dico loro che non ho bisogno di aiuto, che ormai ho imparato a essere vampiro e donatore di me stesso, e che anzi aveva ragione lei a dire che il mio gruppo sanguigno fosse speciale, perché ora so come trasfondermi e convertire la mia auto-stimolazione repressa in energia positiva, linfa da mettere e rimettere in circolo e ricircolo. Moto biodinamico perpetuo, gioco a somma zero negativo. Dico pure loro che l'orologio perfetto non esiste, che non può esistere per via del fatto che, a rigor di matematica, l'attimo in cui la lancetta delle ore e quella dei minuti dovrebbero toccarsi è un orario espresso da un numero periodico, con una stessa cifra che s'incepta e si ripete all'infinito dopo la virgola, un numero che in quanto tale non può esistere in natura. Ore e minuti non si incrociano mai, dico, sono un'illusione ottica. Il numero di ore in cui avrei dovuto perdere tutti e cinque i litri del sangue che ho in corpo è pari, calcolatrice alla mano, a 222,22222 periodico. Ed è questa la ragione per cui quell'ora, la *mia* ora, non sarebbe scoccata né scoccherà mai, illusione ottica anch'essa. Il tempo stesso è un'illusione, dico pure, un controsenso, un paradosso ontologico senza via d'uscita. In fondo è sempre stato fermo, dico infine, e mi alzo e me ne vado. Me ne vado e sogno di chiedere a Google qual è la "risposta alla domanda fondamentale sulla vita, l'universo e tutto quanto" e Google mi dice 42. Quattro-due, così, senza riporto e senza ritenute fiscali. Nessuno saprà mai dirmi, però, neppure Google, perché una ferita come la mia non si rimarginerà manco a sigillarla



con un incastro di punti fatto apposta. E allora comincio a strapparmi la pelle a morsi, quella delle dita e quella delle mani e delle braccia e poi di tutto quanto il resto, mi spello vivo per mostrare al mondo il vero significato dell'essere nudi. E comincio a mordermi le carni, a masticare brandelli di me e a inghiottirli, Zanni famelico che s'autofagocita nel suo loop medievale senza fine. Finché non sto tutto quanto intero nella sacca del mio stomaco, esofago e intestino compresi, mucosa madornale che mi tritura e mi rumina e poi mi rigurgita e ricaca fuori, a pezzettoni, e così piano mi ricompongo, e alla morte non c'è mai fine.

## ***l'autore***

**Agostino Arciuolo** ha trentatré anni e vive a Bologna da sette, dopo averne trascorsi altrettanti tra Napoli e Siena. È laureato in Filosofia e al momento lavora come insegnante in un liceo bolognese. Ha scritto e pubblicato, tra le altre cose, un diario di viaggio, un giallo a quattro mani, un saggio sul cinema di Herzog, un romanzo a puntate dietro pseudonimo e altri racconti su litblog e riviste letterarie, quali Carmilla, CrapulaClub, Spazinclusi.

**Nadia Berz** è un'illustratrice francese, nata a Parigi nel 1988. Ha conseguito la laurea triennale in illustrazione presso la scuola d'arte Saint-Luc di Bruxelles (Belgio) e poi una specializzazione in arteterapia, sempre a Bruxelles. Oggi lavora come animatrice artistica con adolescenti e come illustratrice per giornali, libri, o altri progetti. Sperimenta diverse tecniche artistiche, soprattutto tecniche di stampa, disegno e collage. Espone spesso il suo lavoro in diversi spazi. In parallelo, insieme ad altri artisti, ha creato un'associazione dedicata all'arte visive e alla creazione collettiva.

## ***l'illustratrice***



# MIA MADRE ALLA FINESTRA

---

*Luisa Castro*

*traduzione dallo spagnolo di Roberta Cavaglià*

C'era differenza tra le madri e le mamme. Quando a scuola suor Águeda chiedeva a Esther Alonso come stesse sua mamma, o quando fuori da scuola tutte quelle donne aspettavano che uscissimo e suor Águeda diceva a Esther Alonso: «Guarda, c'è tua mamma, tua mamma ti aspetta», io sapevo che tra me e lei c'era un abisso, e che tra quelle donne non ci sarebbe mai stata mia madre. Anche io avevo una madre, certo, ma la mia non era una mamma. Quando Esther Alonso diceva «la mia mamma», mi sembrava un po' ridicola e la sentivo diventare piccolissima accanto a me. Bastava che glielo sentissi dire per ritrovarmi in una posizione scomoda, per sentirmi più piccola anche io. Era solo una questione di linguaggio, ma mi impediva di essere amica di Esther Alonso. Potevo sopportare di condividere lo stesso banco con lei finché non si metteva in mezzo quella parola, o anche altre come «il mio papà» o «il mio fratellino», tutte appartenenti al vocabolario di una galassia lontanissima, di quelle che sono belle nei fumetti, ma che nessuno vorrebbe mai davvero visitare.

Una bontà tenera, inebetita, e una peculiare innocenza caratterizzavano i figli delle mamme e dei papà, e per questo mi facevano sempre un po' pena. Non smettevano mai di essere sé stessi, anche a costo di rimanere esclusi da molti giochi, ai quali non partecipavano senza lamentarsi. La rassegnazione aveva su di me un fascino irresistibile ed Esther Alonso era una bambina tranquilla e rassegnata. Non so come Esther Alonso vedesse le altre ragazze, anche se credo che le interessassimo molto. La tendenza a mettersi nei panni degli altri non è una debolezza

di molti, per quanto ne so.

Un giorno entrai nella casa di Esther Alonso. Era immersa nella penombra, ma si intravedeva una scenografia a dir poco sontuosa: lampade, impianti stereo e tappeti. Sua madre era molto curata, come se fosse appena uscita dal parrucchiere; il suo viso splendeva e fumava avvolta da una vestaglia con degli uccelli ricamati sopra. La mia presenza non sembrò interessarle molto, nonostante non mi conoscesse. Ci preparò la merenda e poi se ne andò in salone a fumare. Io ed Esther giocammo allegramente con i suoi giocattoli fino a sera.

Quel giorno tornai a casa all'ora di cena. Pensai di essere in ritardo, ma mia madre non era ancora entrata in cucina: era alla finestra con mia sorella a osservare mio padre intento a costruire un garage dietro casa. Era un garage di legno, come la capanna dello zio Tom. Il retro del nostro condominio era pieno di costruzioni di questo tipo, tutte più o meno provvisorie e alla buona. Tutti i vicini si erano affrettati a costruire il loro garage in quel luogo che il comune aveva adibito ad area verde e spazio comunitario. Forse un giorno sarebbe arrivata una ruspa e avrebbe tirato giù tutti quei capanni e nessuno si sarebbe opposto. Noi fummo gli ultimi a costruire il nostro capanno e mia madre sembrò molto soddisfatta nel vedere mio padre armato di assi di legno e seghetto, finalmente deciso a fare quel passo. Non riuscimmo a vederlo finito perché stava facendo buio, ma la mattina dopo il garage mi sembrò un'opera d'arte. Era un po' più grande degli altri, con le assi di legno nuove e dipinte di bianco, e il suo vigore architettonico ci sembrò quasi pericoloso.

«Non dovrebbe essere così bello» fu l'unica obiezione di mia madre. «Se lo fosse un po' meno, non farebbe venire così tanta voglia di buttarlo giù».

Mio padre era orgoglioso e calmo.

«Non lo butteranno giù. Non li vedi gli altri? Spenderebbero troppo a distruggerli tutti. E poi, ormai nessuno se ne preoccupa, perché dovresti farlo tu?»

«Non lo so.»

I giorni successivi trascorsero senza intoppi e qualche settimana dopo il garage era ancora in piedi. Ci sono piccole cose, come vedere ogni mattina un garage di legno nello stesso posto, che sembrano dei miracoli. Ogni pomeriggio, dopo esser uscite da scuola ma prima di entrare in casa, io e mia sorella andavamo dritte in garage: lasciavamo i libri sul cofano della 127 e giocavamo a rincorrerci e nasconderci dietro le ruote della macchina, o trasformavamo in una cucina i

mucchi di legna che mio padre ammassava scrupolosamente nello scarso metro di spazio davanti al parafango. Niente a che vedere con lo spazioso attico di Esther Alonso, pieno di giocattoli e angoli meravigliosi, ma io non ci pensavo. Per me quel garage era come una conquista nello spazio, un territorio strappato ai selvaggi, un sottomarino ritrovato in fondo al mare.

Lasciammo passare un po' di tempo e, quando la distruzione del garage non sembrava preoccupare più nessuno, estendemmo i nostri giochi ai territori vicini. Ogni capanno era separato dagli altri da confini che solo gli inquilini conoscevano. Nessun estraneo che si fosse avventurato in quel labirinto di costruzioni avrebbe potuto immaginare la mappa delle sue frontiere, ma noi la conoscevamo per filo e per segno. La colonizzazione da parte di ogni vicino rese necessaria una suddivisione del territorio che, di fatto, non venne mai discussa. Le leggi dell'illegalità sono molto più severe di quelle ufficiali e nessuno mise mai in discussione la distribuzione irregolare dei lotti. Alcuni erano molto più grandi di altri, dato che i loro proprietari erano stati i primi a muoversi: i più coraggiosi aprirono la strada, scelsero i posti migliori e occuparono più spazio. Noi, ritardatari e timorosi, ci accontentammo di quello che era rimasto e non provammo mai invidia o niente del genere verso i colonizzatori della prima ora.

In ogni caso, il nostro garage aveva un vantaggio rispetto agli altri: confinava sul lato destro con un muro di cemento alto un metro e costruito a norma di legge che serviva a segregare quel pullulare disordinato di capanni da altri territori concessi dal comune. Questa vicinanza con il cemento armato dava al nostro garage una consistenza e un'importanza che mancava agli altri, costruiti invece con materiali di scarto o in prefabbricato. Uno dei miei giochi preferiti era proprio camminare in equilibrio su quel muretto, passando attorno al garage fino ad arrivare al retro del capanno. Era impossibile arrivarci in altro modo e quello diventò il nostro posto segreto.

Non invitai subito Esther Alonso a giocare sul muretto. Aspettai che diventasse mio quanto il garage. Un pomeriggio d'autunno in cui splendeva ancora il sole la portai dritta ai garage, salii sul muro e le indicai il posto segreto. Ma Esther non voleva andarci.

«Voglio fare merenda» mi disse.

Sapevo che mia madre non voleva che portassi nessuno in garage a giocare. Pensava che dovessimo passare laggiù il minor tempo possibile. Ma io volevo far

piacere a Esther, dato che in un certo senso le dovevo una merenda. Mentre salivo le scale due gradini per volta mi resi conto che non solo la mia relazione con Esther Alonso iniziava a impantanarsi nel fango dell'impegno, ma anche che non m'interessava molto essere amica di una che preferiva pane e cioccolato alla mia offerta di esplorare nascondigli inaccessibili. In più, in casa c'era mia madre, e lei non era una di quelle che ti accolgono con addosso una vestaglia piena di pavoni e ti preparano la merenda con le loro mani.

«No, no, resta qui» dissi a Esther. «Ti porto la merenda. Torno subito».

In un batter d'occhio entrai a casa e con l'aiuto di uno sgabello arrivai alla credenza della cucina dove presi le nostre provviste.

«Cosa fai?»

Mia madre si accorse subito del mio atteggiamento circospetto.

«C'è una mia amica di sotto. Le porto la merenda.»

Mia madre reagì molto bene. Non so cosa avesse capito per quel "di sotto".

«Non fatevi male», mi disse. E gliene fui molto grata.

Quando tornai da Esther, c'era una sorpresa ad aspettarmi, e non di quelle belle. Laura, la figlia dei vicini, si era aggiunta alla spedizione verso il posto segreto. La sua intromissione mi rese furiosa. Senza nemmeno guardarla mentre mi sorrideva come un'idiota, mi rivolsi a Esther e le diedi la merenda che mi aveva chiesto. «Tieni, me l'ha data "la mia mamma"» dissi. «Ha detto che non dobbiamo farci male».

Notai subito che Laura aveva un'espressione sorpresa, come se stesse assistendo a uno spettacolo insolito. In effetti, sentirmi parlare della "mia mamma" o di "farsi male" doveva esserlo di sicuro, e fece strano anche a me. La fetta di pane e cioccolato ostacolava i miei piani, ma mi arrampicai lo stesso sul muro, attratta dalla sfida. Dopo di me, senza che nessuno le avesse chiesto di giocare, salì anche Laura. Esther non si mosse da terra e continuò a mangiare pezzi di pane e cioccolato. Se le avesse fatto piacere, sarei stata disposta a superare la mia antipatia per Laura e l'avrei fatta giocare con noi. Ma quando vidi lei in cima al muro ed Esther a terra, dentro di me successe qualcosa di strano.

«No, tu no» le dissi.

«Perché io no?» chiese Laura, mentre si teneva in equilibrio con le braccia aperte. Sarebbe bastato toccarla per farla cadere, ma mi trattenni.

«Perché no. Perché non voglio, e basta. Questo muro è mio e nel posto segreto ci

può venire solo Esther, tu no.»

Esther mangiucchiava pezzi di pane e sembrava non accorgersi di nulla. Guardai in basso verso di lei e vidi che era impassibile. Davanti a me, Laura continuava a camminare.

«Ti ho detto di no, vattene nel tuo garage» ripetei. «Questo è il mio garage».

Fiumi di sudore le scendevano dalle tempie mentre diventava sempre più pallida.

«Ma il muro non è tuo, il muro non è tuo!» ribatté, e si preparò a fare un altro passo in avanti.

«Non ti azzardare a farlo» la avvertii.

Laura avanzò, il sangue mi montò alla testa e feci una cosa che non avrei dovuto fare. Quando tornai in equilibrio sul muro, non c'era più via d'uscita: Esther, imperterrita e con i piedi ancora ben saldi a terra, adesso era passata a mangiucchiare i pezzi di cioccolato. Mia madre osservava la scena dalla finestra, come un'estranea. Nella finestra della casa di Laura, vidi sua madre muoversi e agitare le braccia, sconvolta e spettinata, come se qualcosa di terribile l'avesse svegliata e fatta alzare dal letto nel quale secondo i vicini trascorreva le sue giornate a dormire senza che niente e nessuno potesse smuoverla da lì. In quel momento mi resi conto di quello che era successo: qualcosa di talmente grave e irreparabile da spingere quella donna che non si faceva mai vedere a fare all'improvviso una scenata alla finestra. La sentivo gridare a squarciagola minacce contro di me:

«Ti rovino, se ti prendo ti rovino!» mi diceva. «E tu, Laura, sali, non ti avvicinare a quella bestia».

Laura era distesa a terra. L'avevo fatta cadere io, ma mi sembrava tutto un po' esagerato. Le sanguinava un ginocchio e piangeva disperata. Sua madre alla finestra si sgolava a forza di insulti e io morivo di rabbia e di vergogna vedendo Esther Alonso sparire nel labirinto dei garage come una gallina. Spuntarono tre o quattro curiosi alle finestre, richiamati dalla confusione. Per un istante mi sentii in pericolo: non avevo mai visto nessuno così fuori di sé come la madre di Laura. Mi tranquillizzai pensando che non sarebbe mai scesa a picchiarmi davanti a tutta quella gente, lei che non usciva neanche a comprare il pane. Mia madre rimase tutto il tempo alla finestra di casa nostra, leggermente ritratta verso l'interno, senza intervenire. Nel frattempo, il sangue e la consapevolezza di aver ragione avevano rianimato Laura. Tornò a casa come un leone ferito, con il disprezzo e la grandezza degli eroi sconfitti, ripetendo una frase che ancora mi risuona nelle

orecchie:

«Non è tuo, quel muro non è tuo.»

Ebbi l'impressione di rimanere in cima al muretto più del dovuto, in attesa di non so quale gesto d'aiuto da parte di qualcuno, forse dalla "mia mamma". Ma lei si allontanò dalla finestra, i rinforzi non arrivarono mai e io restai lì da sola.

\*

Quando arrivai a casa in lacrime, glielo rinfacciai.

«E tu lì, ferma a fare niente! Perché non mi hai difesa?»

Credo che affrontai un po' tragicamente quel primo abbandono, al quale seguirono altri che sopportai meglio, dato che si somigliavano tutti: senza volerlo, mi ficcavo in qualche pasticcio di quelli che non ti lasciano dormire e quando andavo da mia madre in cerca di supporto o consolazione, mi ritrovavo davanti un'estranea che se ne lavava le mani, una figura talmente imparziale da lasciarmi perplessa.

«Eh già» era come se mi dicesse, «ti devi arrangiare da sola».

Ma non era indifferenza, quella di mia madre, o almeno io non la vedevo così. Era invece qualcosa che ebbe per me un significato molto profondo e un po' sconvolgente: era come se gli abbandoni di mia madre costituissero il nostro vero legame, l'unico modo di ricordarmi della nostra reciproca solitudine.

Lasciar che il diavolo ti tenti è un modo per richiamare l'attenzione di Dio, forse il più disperato. E io so di cercare con ogni mia pessima azione, in ogni situazione pericolosa, la clemenza di mia madre, la sua incondizionata approvazione, quell'aiuto che so che non arriverà mai. Ed è questo che mi porta a disprezzare profondamente le "mamme" che giustificerebbero le peggiori nefandezze dei loro figli, ripudiando tutto ciò che nessuno potrà mai possedere, come il muro di cemento intorno al nostro garage. Potevo passeggiarci sopra, usarlo come ponte per i miei posti segreti, ma ogni tentativo di farlo mio diventava la strada più veloce per il disprezzo e il ridicolo. E lo stesso vale per quando ho voluto vedere un'altra madre nella mia, per colpa di quest'assurda tendenza, che ormai è diventata un vizio: mettersi nei panni degli altri, in quelli di Esther Alonso, in quelli di Laura Casín.

«Perfino quella tizia che passa le giornate ubriaca a letto sa come difendere sua

figlia, vedi?»

Ma mia madre non lo vedeva, anzi, guardava solo me con uno sguardo dispiaciuto e sorpreso.

«Non bisogna spingere nessuno» mi disse, senza alzare la voce.

«Tu non mi vieni mai a prendere a scuola!» le risposi.

Il mio elenco di critiche e recriminazioni durò a lungo. Ricordo che quando lo finii ero esausta. Giurai, da parte di mia, di non picchiare mai più nessuno e feci promettere a mia madre che sarebbe uscita un po' prima dal lavoro il giorno dopo per aspettarmi fuori da scuola. Ma la libertà è tutto per i bambini e la mattina dopo trascorsi le quattro ore di lezione con i nervi a fior di pelle nella speranza di non vedere mia madre all'uscita, desiderando che i fatti del giorno prima non avessero cambiato niente tra di noi. Al suono della campanella fui così contenta di non vederla in mezzo a quella schiera di mamme ficcanaso! Tutto era come prima tra di noi! E, come sempre, corsi libera verso casa, fermandomi per quanto volevo davanti alle vetrine, trotterellando per le scale e, soprattutto - la mia parte preferita -, aprii la porta di casa da sola, con la mia chiave, un diritto e una responsabilità che nessuna delle mie amiche aveva ancora.

Appena misi la chiave nella serratura, mi accorsi che qualcuno stava aprendo dall'interno. Mia madre era uscita prima dal lavoro e sorrideva di fronte a me:

«Non sono venuta a prenderti, così mangiamo prima.»

\*

Ancora oggi posso dire che ciò che ho scoperto su mia madre, questo suo modo di prendermi sul serio e la consapevolezza che potrebbe consegnarmi alla polizia se ce ne fosse bisogno, indifferente a regali o a gesti d'affetto, continua a sconvolgermi. È la più grande dimostrazione di senso della giustizia che abbia visto, una caratteristica che lei ha, e che a me manca. E se ricordo le varie volte in cui mio padre mi ha teneramente difesa, da parte di mia madre non ricordo il benché minimo sforzo nel trovare un compromesso per "problemi reali o immaginari con la giustizia". Sono sicura che la sua gelida visione del mondo le impedisca di sentire perfino il più piccolo dei rimorsi quando non allunga la mano per salvarmi dall'abisso.

Tuttavia, è curioso come non sia mai riuscita a spiegarmi perché mia madre, così



intrisa di senso di giustizia ed equa nei suoi verdeti, fosse invece così spaventata dall'effetto della giustizia degli altri su di lei. La stessa giustizia che, per esempio, poteva abbattere il suo garage illegale, per il quale comunque continuò a preoccuparsi finché non crollò da solo. E anche se sembrano due cose collegate, l'amore e la paura per la giustizia, per me non lo erano così tanto: non vedevo il nesso tra la morale inflessibile di mia madre e la sua paura congenita della legge. Entrambe mi sembravano frutto di un'esagerazione. Ma dopo aver visto e perfino ammirato questo suo esagerato senso di giustizia, sono arrivata a pensare che si può essere davvero giusti solo se si è un po' criminali. Quello che aveva fatto la madre di Laura, e che a me era sembrata una violenza nei confronti della figlia, era in realtà un atto di giustizia, qualcosa che avrei voluto anch'io: una madre ubriaca e spettinata a difendermi dalla finestra, e non un giudice in toga e par-rucca bianca. Perché un giudice è sempre un giudice, ma una persona giusta è tutta un'altra storia. E, in un certo senso, si commette un crimine solo perché si vuole far giustizia, come avevo fatto io difendendo il mio territorio davanti allo sguardo attonito e intimorito di Esther Alonso. Quel garage di legno non causò altri problemi, a parte l'episodio che ho appena raccontato. Eppure, finché quel capanno rimase in piedi, mia madre continuò ad aspettare l'arrivo degli uomini in uniforme che ci avrebbero sbattuti in una cella, mentre l'incidente del muro cadde velocemente nell'oblio.

Di tanto in tanto provo a ricordaglielo per sentire ancora una volta quella frase che continua, e continuerà sempre, a emozionarmi e sconvolgermi. Lei, infatti, continua a dirmi la stessa cosa che mi disse allora, quando tornai a casa in lacrime in cerca di consolazione nel suo grembo:

«Ma non era tuo. Quel muro non era tuo.»

In quel momento, sempre con gli occhi e mai a voce, io sento forte e chiaro il suo tentativo di rispondere a una domanda che non esce dalla mia bocca, ma che mi si legge negli occhi:

«Ma certo che sono tua, certo che sono la tua mamma.»

E allora mi lancia uno sguardo dove si mescolano sconcerto e ingenuità, come se non volesse mentirmi o deludermi, come se volesse lasciarmi intendere una cosa che da allora non ha smesso di turbarmi: come se la cosa migliore che potesse fare per me, ancor più di venirmi a prendere a scuola, fosse condividere con me il fardello della consapevolezza che il mio essere sua figlia e il suo essere mia madre

fosse, in fondo, un fatto innegabile e, allo stesso tempo, terribilmente aleatorio e casuale.

## *l'autrice*

**María Luisa Castro Legazpi** è giornalista e scrittrice, nata in Galizia, nel nord della Spagna. Si è laureata in Filologia Ispanica all'Universidad Complutense de Madrid e ha studiato Cinema Studies alla New York University. È stata a lungo la direttrice dell'Istituto Cervantes di Napoli, e attualmente dirige lo stesso centro a Bordeaux. Ha scritto innumerevoli raccolte di poesie, romanzi e saggi, sia in spagnolo che in galiziano.

**Roberta Cavaglià** è nata a Torino. Spera di svegliarsi un giorno e scrivere un intero romanzo, così, dal nulla. Nel frattempo, traduce dallo spagnolo e dal francese, legge, mangia, viaggia. Attualmente scrive per varie testate italiane di attualità, politica e ambiente. Ha appena fondato un progetto di informazione femminista chiamato Flair per stimolare la circolazione di idee tra le femministe italiane e quelle straniere.

## *la traduttrice*

## *l'illustratrice*

**Martina Marzadori**, nata a Bologna nel 1993 è illustratrice e fumettista. Vive in un piccolo paesino di campagna in provincia di Bologna e ha un gatto e un'oca. Cresciuta con le matite e i colori sempre in mano, dopo una formazione scientifico-linguistica ha potuto studiare all'Accademia di Belle Arti di Bologna laureandosi in Fumetto e Illustrazione e specializzandosi poi in Illustrazione per l'Editoria. Predilige le tecniche tradizionali, ama i colori caldi, indulgiare sui piccoli dettagli, ed è spesso influenzata da una positiva nostalgia: appassionata di vintage e degli oggetti segnati dallo scorrere del tempo, si diverte a girovagare tra le bancarelle delle fiere e dei mercatini dell'usato, alla ricerca di vecchie foto, lettere, e soprattutto albi e libri illustrati, che colleziona.





# BIANCA, SOTTILE, TRASLUCIDA

---

*Carlo Ceccarelli*

Davanti a me il sentiero apriva un varco in mezzo ai tronchi reclinati dei castagni. In una notte di tramontana il vento aveva piegato i grandi alberi come fusti di grano, lasciandosi dietro un solco senza vita che scendeva dritto verso il fondo della valle. Vidi la casa. La facciata, imbiancata di calce, aveva perduto larghi tratti di intonaco, ormai, e un intrico di rovi s'arrampicava sulle crepe dei muri, lottando con i candidi pennacchi della clematide per il possesso del rudere.

Un castagno stava ancora appoggiato a una parete: nella caduta s'era avventato sull'edificio, squarciandone il fianco. Durante i sussulti della fine, i ricci cresciuti sui rami erano finiti sull'erba: custodivano ancora i frutti immaturi.

Mi fermai, udendo alle spalle l'ansimare di mio padre. Aveva insistito a lungo e con fermezza per essere portato fin lì, ma ora sentivo il suo sgomento: lo percepivo senza bisogno di voltarmi.

Mi chiesi se anche lui, al pari di me, continuasse a vedere il luogo quale appariva un tempo, un'estate di molti anni prima.

Sul finire degli anni Cinquanta i miei genitori avevano acquistato quella casa, sulle montagne coperte di boschi che accompagnano il fiume Frigido nella sua breve corsa verso il mare.

Nata come seccatoio per le castagne, dopo l'ultima guerra era divenuta una dimora contadina. La costruzione sorgeva su un pianoro, a poche decine di metri dalla strada, tuttavia il fitto d'alberi che la serrava sembrava sospingerne i muri nella profondità di un altro mondo.



All'epoca, la scelta di stabilirsi per tre mesi in un luogo simile sarebbe potuta apparire originale, oltre che avventurosa. "Estrosa" è il termine che avrebbe impiegato mia madre per definire quella decisione, se fosse stata presa da altri.

Senza luce elettrica né acqua corrente, avremmo dovuto andare fino alla sorgente per rifornirci, e usare lampade a petrolio per far luce, adeguandoci a una vita da pionieri.

Allora non mi chiesi per quale motivo i miei avessero deciso di imbarcarsi in quell'impresa. Ogni pensiero, dentro di me, era oscurato dall'inebriante certezza di essere parte di un evento simile alle storie narrate nei miei libri d'avventura.

Parecchio tempo dopo invece, sarei giunto alla conclusione che qualcosa in quel periodo si era ormai ingarbugliato nella relazione tra mio padre e mia madre. Niente che apparisse alla superficie della nostra vita quotidiana, comunque: non ricordo litigi, una parola dura o uno sguardo malevolo, tra i miei genitori.

Ora credo che la scelta di isolarsi tra i boschi fosse stato un tentativo, non riuscito, di riannodare la trama ormai allentata della loro vita comune.

Ricordo ancora l'apparizione inaspettata della casa: la facciata, con due finestre diseguali, pareva strizzasse l'occhio a chi arrivava. La prima cosa che avevo visto, varcando la soglia, era stato il camino, con la mensola di marmo cipollino e la cappa, nera di fuliggine antica. Un piano in muratura sosteneva un vecchio fornello con la bombola azzurra del gas.

Faceva buio, dentro, ma un mobile dipinto di bianco spargeva il riflesso della luce penetrata dalla feritoia della finestra. Il mio letto, una branda di ferro, giaceva sotto una scala di legno, unico accesso al piano superiore e alla camera dove dormivano i miei.

Della prima notte passata in quel giaciglio conservo nitidi frammenti di memoria. Incapace di prendere sonno, ascoltavo i rumori provenienti dal bosco e dalla casa del pastore. «Si chiama Pasquino» aveva detto mia madre. E poi: «Sta lassù». Indicava in alto, con il dito, dietro la cortina degli alberi.

Le pecore, nascoste nel fondo della notte, restavano invisibili, però ne udivo le sonagliere: mandavano un tintinnio che la brezza portava con gli umori della notte e il pensiero dilatava. Lo scampanello andava sotto i castagni, saltava so-



pra i poggi, correva sui sentieri. Ascoltavo l'altalena di quella musica rotta e mi smarrivo.

La mattina dopo, mentre facevo colazione con il caffè d'orzo e il pane raffermo, udimmo il gregge passare di nuovo. Aveva una moglie, Pasquino, però non ne conoscevamo il nome, così mia madre la battezzò "Pasquina". La chiamammo in quel modo, da allora.

Alcune notti capitava che dall'abitazione del pastore giungessero rumori e brani di parole. Sussurri portati dalla brezza notturna fin sulle soglie della nostra casa, e la voce di Pasquina: era lei? Saliva, si incrinava e poi taceva, lasciando lo sgomento del silenzio. Mi stupiva, più di tutto, lo scorrere di risa in mezzo ai gemiti di dolore.

Una mattina, quando mia madre venne a svegliarmi, le chiesi, seguendo forse l'eco di un sogno: «Perché il pastore picchia sua moglie?»

«La picchia?»

«Sì, ieri notte Pasquina piangeva. E poi rideva.»

«Te lo sarai sognato.»

M'imbronciai: «No, ero sveglio.»

«Vuol dire che si sarà fatta male con qualche arnese e dopo l'avrà presa in burla».

La vidi aggrottare la fronte: «Ma non è ora d'alzarsi?»

Lo disse come se fosse contrariata.

Quel giorno andammo a prendere il pecorino. Nel pomeriggio assolato camminammo tra gli alberi del castagneto; dardi luminosi, sfuggiti alla difesa delle foglie, schiarivano la penombra della selva.

Un viottolo in lieve pendenza saliva fino alla casa del pastore, una costruzione bassa, con i muri a secco e il tetto di scisto. Stretta in una piana esigua, non riusciva a sfuggire all'abbraccio dei castagni.

Pasquina venne sull'uscio, al nostro arrivo: alta, con occhi profondi e i capelli neri legati in una treccia, non era come l'avevo immaginata. Portava una veste al ginocchio, sulle gambe nude.

Entrammo. Dai muri anneriti sporgevano mensole coperte di forme rotonde: l'aftore soave del formaggio riempiva la stanza. L'unico mobile, in quell'antro fuliginoso, era una panca davanti al camino.



La moglie del pastore camminava a piedi scalzi sul battuto di terra, senza far rumore. Ne udii la voce, a un tratto: «Vi do questo, ch     maturo  .

Mi voltai e la vidi chinarsi per prendere una forma, gi  in basso. Nel farlo il vestito le si alz , scoprendo i calzari di lana e le cosce, bianchissime. Nel mezzo, all'inforcatura, qualcosa nereggiava, lanugine o pelo d'animale. Distolsi gli occhi, ma ricordo una repulsione che dur  a lungo, dentro, mentre tornavamo.

Pi  tardi, prima del calare del sole, andai a prendere l'acqua da bere; quella della cisterna serviva a tutto il resto. Alla sorgente s'arrivava per un sentiero di felci e di ginepri, attraversando chiari dove s'allargava il viola dell'erica fiorita.

La fonte gorgogliava sotto un poggio e si versava in una larga pozza. Con il bel tempo ci lavavamo l , nella conca limpida: quando ci entravo, il gelo attanagliava le gambe e bruciava la pelle. Dopo, mi stendevo sopra una lastra di scisto: tastavo la superficie per sentirne il caldo sulle palme e respiravo l'odore minerale della pietra bagnata.

Ero solo, quel giorno. Stavo accucciato a riempire un fiasco, quando li vidi: erano due, un pel di carota e un altro. Vennero gi  dalle piane senza una parola o un buongiorno, e sedettero sul muro di sassi al calcio di un castagno. Feci un saluto, ma si smorz  nell'indifferenza, come un sasso tirato nel fango.

A un tratto, senza preavviso, il ragazzo con i capelli rossi salt  su con una domanda: «Sei uno di quelli che stanno da Trent n?»

«Tren-t n» ripeté l'altro.

Trent n era il nome del precedente proprietario della nostra casa. Lo seppi pi  tardi, chiedendo a mio padre. Loro si chiamavano Giovanni e Matteo, della famiglia Ceccotti. Erano gemelli.

Tra i due, solo Giovanni parlava. Matteo si limitava a ripetere qualche parola del fratello, scandendo le sillabe come in un esercizio di grammatica. Mi invitarono da loro, il giorno dopo.

«Dove andate?»

«A prendere le anguille.»

«An-guil-le.»

«Come faccio a trovarvi?»

«Veniamo noi».



Si allontanarono e io presi il sentiero di casa. Il giorno dopo, a colazione, udii la voce di Giovanni chiamare da fuori e scappai via, senza neppure lavarmi. Andammo tutti e tre fino al torrente.

Sopra di noi il mattino affondava nel turchese del cielo. Nella notte aveva piovuto e i colori splendevano pieni, prima che il sole li smorzasse. Cominciammo a risalire il ruscello. Per afferrare le anguille, i gemelli avevano portato due vecchie forbici con i margini dei taglienti seghettati. Una la diedero a me, volevano vedere se me la cavavo, con quell'arnese.

Camminavamo sul verde umido delle sponde, tra gli equiseti e i capolini bianchi del centocchio cresciuto sopra i poggi. Nell'acqua ferma delle conche, in mezzo alle scaglie lucenti della mica, si nascondevano le anguille.

Mi fermai a guardare: sul lustro di una pozza insetti neri scivolavano nell'acqua su gambe di ragno, allargando minuscoli cerchi. I gemelli si erano accoccolati tra l'erba, senza parlare. Allungai un dito per toccare uno di quegli esserini e subito sentii un dolore bruciare alla mano.

«Pungono» disse Giovanni.

«Pun-go-no».

Ridevano tutti e due, piegati dai singulti.

Più su un'anguilla mi saettò tra i piedi, ma il mio braccio rimase inerte. Troppo simile a un serpente, quella bestia: se mi avesse morso? Giovanni, allora, mi scostò senza grazia, scalciò nell'acqua e poi alzò la forbice: un animale si divincolava, il corpo troncato in due. A me faceva pena quell'essere spezzato, però i gemelli presero a saltare, schizzando acqua da tutte le parti.

Dopo, scendemmo verso la casa dei Ceccotti. Una donna venne sull'aia. Subito, dall'alto, Giovanni alzò il braccio e si mise a gridare: «Ma', un'anguilla».

La preda sventolò floscia intorno alla sua mano

«Portala giù e poi venite a mangiare.»

La madre era robusta, con i capelli grigi; appariva maestosa, però vidi che le mancava un dente, sul davanti. Mi sembrò così vecchia che provai pena per i gemelli. Andai dietro ai Ceccotti. La casa aveva a due piani, con la cucina al pianterreno. Mangiammo fuori, sotto la pergola di uva fragola: ebbi anch'io una scodella e cominciai a buttar giù le bucce di patata color terra che conteneva. Il sapore



metallico della forchetta d'alpaca mi stomacava, ma non ebbi troppo tempo per pensarci, perché vidi una ragazzina venire verso di noi.

Aveva una figura esile e il viso arrossato, sotto la massa crespa dei capelli. Avanzò piano, fino all'ombra dove sedevamo: «Ciao».

La voce era grave, da ragazza più grande di noi.

«È mia cugina Maria» disse Giovanni, girandosi verso di me, poi saltò in piedi: «Andiamo alla stalla», decise.

Girammo intorno alla casa. Nel lato opposto alla cucina s'aprivano due battenti sgangherati; da sotto i bordi uscivano ciocche verdastre di paglia e un odore nuovo, aspro al naso e tuttavia non spiacevole.

«Vuoi vedere la vacca?» chiese Giovanni.

Spalancò la porta per far entrare la luce: i muri erano strisciati d'erba e di sporcizia. Distinsi i fianchi spigolosi della mucca, sopra di me.

L'animale si mosse, voltò la testa: intorno all'occhio enorme si disegnava un giro di mosche. Ebbi paura che mi venisse contro, ma tornò subito a frugare nella mangiatoia.

I gemelli s'erano messi di fianco: «Vuoi vedere il latte?»

Dal ventre della bestia pendeva la massa spropositata delle mammelle; macchie color terra coprivano il roseo della pelle. Giovanni allungò la mano verso quella nudità indifesa e strinse un capezzolo: il getto candido si perse nello strame.

Dopo, vennero verso di me. Si muovevano svelti a piedi nudi, mentre io sentivo le scarpe affondare in qualcosa di molle come il fango e diventare sempre più pesanti. Guardai giù e le vidi inzaccherate di letame.

«Merda» disse Giovanni.

«Mer-da.»

Mentre mi pulivo le scarpe nell'erba medica, venne la madre con il paiolo della crusca e ci fece uscire; la bestia immerse il muso nella broda e cominciò a tirar su. Un liquido bruno colava dalle sue labbra sulla paglia.

Andammo nel fienile. Dal soppalco di legno il fieno s'alzava fino al soffitto di travi, ma aveva un varco, nel mezzo, per poterci lavorare con il tridente.

Giovanni spinse giù Matteo e lo fece rotolare sull'assito, poi si strizzarono l'occhio e subito mi furono addosso. Dall'erba secca dov'ero steso veniva l'odore



dell'estate, un miele amaro di fiore reciso.

Mentre toglievo dal capo i fili di fieno, vidi Giovanni avvicinarsi a Mariolina, accucciata in un canto. Matteo capì al volo e insieme si buttarono su di lei, replicando il gioco.

Si divincolava, rideva Mariolina, e i gemelli s'accaloravano sempre più; nel disordine dei corpi, m'accorsi che Giovanni stava infilando una mano sotto il vestito della cugina. Coperto dal panno, il braccio si muoveva ciecamente, come un coniglio preso con un cencio.

Per un po' Mariolina lo lasciò fare; poi accadde qualcosa, perché spinse via Giovanni e prese un'aria imbronciata. Lui aveva quel suo strano ghigno sulla bocca, però non disse nulla. Qualcosa s'era guastato, tra di loro: misero tutti il muso, così tornai a casa.

Quella notte, dopo cena, mi rigirai a lungo nel letto, facendo mormorare i cartocci del materasso. Tenevo gli occhi al soffitto, quando una scolopendra si mosse sulla parete con grazia disgustosa. Senza perdere tempo, feci colare la candela sul suo corpo ondeggiante. Tenuto dalla cera, l'animale si torse, le minuscole zampe aggrappate all'aria. Mentre lo guardavo farsi immobile nel loculo opalino in cui l'avevo sigillato, udii i miei parlare a bassa voce, attraverso la botola aperta. A volte una corrente invisibile mi portava le parole.

«Lo fanno come gli animali, senza nemmeno coricarsi.»

Il suono si smorzava e poi ritornava: «La notte si sentono anche da qui».

La voce di mia madre.

Dal giorno delle anguille io, Giovanni e Matteo ci incontrammo ogni giorno davanti al seccatoio, una costruzione di sassi con un'unica finestra, tonda e buia come l'orbita vuota di un ciclope.

Sedevamo sull'acciottolato dell'aia, per decidere cosa fare. Intorno diramava una rete di sentieri a noi sconosciuti: i soli che avrebbero potuto sapere dove portavano avevano lasciato da tempo la montagna. Ci orientavamo a senso, e la scoperta aveva l'intensità della visione. Due massi dirupati, i resti di un incendio, una vena d'acqua, erano "I due picchi", "Il bruciato", "La sorgente". Li battezzavamo così, e diventavano per sempre nostri.



Una mattina, mentre attendevo sull'aia del seccatoio, vidi arrivare i gemelli. Marciavano decisi verso di me, ma si fermarono a un passo.

«Ti piace, la Mariolina?» chiese Giovanni.

Teneva la bocca storta: «Vuoi vederla senza mutande?»

«Sen-za mu-tan-de!»

Non sapevo cosa dire. Ebbi la premonizione che qualcosa di irreparabile stesse per accadere.

«Vuoi guardarla, quando va al cesso?»

Mi scrutò di sottocchi.

«In cambio ci dai il tuo coltellino.»

«Col-tel-li-no.»

«Quello rosso?»

Annaspavo. Il temperino era un regalo di mio padre: aveva tre lame e un punteruolo.

«Sì», ghignò, «Non vuoi? Hai paura?»

«Pa-u-ra.»

«Quando devo darvelo?»

«Domani.»

La mattina dopo andai alla casa dei gemelli e sedetti accanto a loro, sul poggio dell'aia. Mentre aspettavamo, diedi il coltellino a Giovanni senza parlare.

Era già tardi, quando Mariolina arrivò. Appena sparì nel capanno, Giovanni mi dette di gomito perché andassi. Mentre camminavo, udivo stecchi invisibili crepitare sotto i piedi con un frastuono che mi atterriva. Preso dall'affanno decisi di tornare indietro, così girai il capo verso Giovanni, ma lui fece il segno impaziente di guardare. Accostai l'occhio al buco, allora. Non scorsi nulla, dapprima, poi la penombra grigia si schiarì e la vidi. Mi dava la schiena, con le natiche magre, però a un tratto si girò e sul suo petto apparvero i piccoli seni.

Guardava dalla mia parte: non poteva vedermi, però sentii i suoi occhi addosso. Rideva, ora, poi spinse fuori la lingua e la fece muovere da una parte all'altra della bocca.

«Sa che sono qui» pensai, «gliel'hanno detto. Vigliacchi».

Mi ritrassi e scappai via. La vergogna mi bruciò talmente tanto, dentro, che decisi



di non rivederli più. Ma, nonostante questa decisione, la nostra separazione non durò a lungo.

Per quell'estate era prevista la mia Prima Comunione, e mia madre aveva stabilito di farmi preparare al sacramento durante il soggiorno in montagna, nel vicino paese.

La stagione stava già declinando quando mio padre mi accompagnò al ritiro. Ci insegnava catechismo don Vittorio, il parroco. A dire il vero a me incuteva timore quel prete basso e pingue, forse per via degli occhi grigi, o per le labbra esangui e dure, ma trovai laggiù Giovanni e Mariolina e mi riebbi. Finsi che non fosse accaduto niente, fra di noi, tanto era il sollievo provato alla vista di persone conosciute.

Sulle panche stavamo divisi: a destra i maschi, a sinistra le femmine. Mariolina sedeva in una fila davanti alla mia; ne vedevo il profilo, volto verso il prete. Giovanni aveva preso posto alle mie spalle e non potevo scorgerlo.

Don Vittorio teneva tra le mani una particola non consacrata.

«Com'è l'ostia?» chiese.

«Bianca, sottile, traslucida» rispose a sé stesso, «Ripetete con me, ora».

Benché non fossimo all'altare, mi sembrò che ci fosse qualcosa di sacrilego nel maneggiare così, senza riguardo, quella sostanza sacra. Era appena iniziata la descrizione del mistero della santissima Trinità quando si udì un risolino, dalla mia parte. Forse veniva da Giovanni, forse no. Vidi una ragazzina piegare il capo e chiocciare: come se fosse stato un segnale, seguirono versi e mormorii.

Senza parlare, allora, don Vittorio si alzò, prese la canna d'India appoggiata a una parete e poi chiuse gli scuri dell'unica finestra. Nel buio lo sentii venire verso di noi, subito dopo udii i colpi dati alla cieca con la verga; da ogni parte si levarono grida di dolore. Duravano ancora, quando gli scuri si riaprirono: sulla faccia livida del prete le pupille, strette come punte di spilli, quasi non si vedevano.

Mancava ormai poco alla domenica, e le ultime lezioni di catechismo si svolsero tranquille. Il giorno prima di ricevere il Sacramento andammo tutti a confessarci, noi comunicandi. Quando venne il mio turno, mi inginocchiai davanti alla feritoia del confessionale; una voce nasale sconosciuta, ma che sapevo essere dell'arciprete, mi chiese quali peccati avevo commesso.



Gli raccontai delle parolacce, delle disobbedienze ai miei genitori; una volta avevo rubato un pennino a un compagno.

«Hai commesso atti impuri?» chiese la voce.

Avvicinai per quanto potevo la bocca al tramezzo; sentivo il mio fiato condensarsi sul metallo della grata.

«Sì.»

«Da solo o con altri?»

«Da solo.»

Quel piacere, cercato nel segreto, nasceva in un luogo innominabile e moriva prima di potersi dispiegare del tutto, interrotto dal fiele del rimorso.

«E poi?» insisté l'arciprete.

C'era il fatto di Mariolina: in quel momento lei stava seduta poco distante, in preghiera.

«Ho fatto una cosa brutta.»

Cominciai a raccontare, ma le parole stentavano in sussurri e il prete si spazientì:

«Hai guardato o no?»

La violenza delle parole non trattenute rimbombava nelle orecchie: mi pareva echeggiassero in tutta la chiesa.

«Sì.»

«E l'hai vista?»

«Sì.»

Udii un sospiro: «Pentiti dei tuoi peccati e di l'atto di dolore».

Me la cavai con una filza di preghiere, però sedetti lontano da Mariolina, per recitarle.

Il giorno dopo, domenica, si tenne la celebrazione dell'Eucarestia. Per l'occasione, tutta la chiesa s'era imbiancata: lini candidi coprivano ogni panca, bianchi erano il prete e i gigli sugli altari. Tra i banchi stavano le donne della chiesa con le bottiglie d'acqua.

Iniziò la messa. S'alzò la musica dell'organo e fece tremare i vetri colorati: le note fuggivano in alto, sotto le volte della navata, verso il cielo. Cercavo dentro di me un segno della presenza del divino, ma sentivo solo una crescente oppressione per la prova che mi aspettava. Andai a prendere l'ostia e poi cercai di piegarla con



la lingua, come ci aveva insegnato don Vittorio, però lei s'appiccicò al palato. Terrorizzato dal timore di toccarla con i denti e di commettere sacrilegio, alzai una mano per chiedere aiuto. Subito una delle donne accorse e mi diede l'acqua perché potessi deglutire.

Quando la funzione finì, sgattaiolai al bagno. C'era Giovanni, lì: mi guardò senza parlare, poi aprì la bocca e mi mostrò l'ostia che teneva tra i denti. Ero annichilito. Lui andò al cesso e vi sputò dentro una poltiglia biancastra.

Non sapevo cosa fare: se qualcuno ci avesse visti, avrebbe dato la colpa di quel sacrilegio anche a me. Corsi via senza veder niente e sbattei contro mia zia. Lei ne approfittò per abbracciarmi; aveva gli occhi come se stesse per piangere. Stretto fra le sue braccia, cercavo di non appoggiare il viso sulle semilune morbide sopra la scollatura. Un odore di borotalco saliva dalla fessura tra i seni e invadeva le narici con un sentore dolciastro.

Il giorno dell'Eucarestia segnò la fine dell'estate; nella notte tuonò a lungo e piovve. Quando il sole tornò, nell'aria si sentivano ormai gli odori nuovi dell'autunno. Sui castagni ingiallivano i cardi, e nei cespugli delle rose canine splendevano lucide bacche di carminio.

Un pomeriggio, mentre stavo cogliendo le more dalla siepe di rovi, scorsi mio padre uscire dal seccatoio. Accostò l'uscio e poi prese la via per la sorgente; non mi vide, né io lo chiamai.

M'avvicinai alla soglia: il battente cigolò, restio a girare sui cardini, quando lo spinsi. Entrai. Nel mezzo del vano stava Pasquina, nuda ed eretta; il candore della pelle era abbagliante nella poca luce. Vidi i seni protesi e l'ampia curva dei fianchi; in basso, sotto il ventre, s'approfondiva l'oscurità. Gli occhi mi sfidavano, sfrontati.

Scappai e corsi sul sentiero, finché il fiato non si spezzò e dovetti fermarmi. Dal letto d'erica dove mi stesi guardai su, attraverso la luce diafana del giorno: in alto, oltre le cime degli alberi, l'inerzia del cielo si curvava sopra le creste dei monti.

Girai con mio padre intorno alla casa fino al sedile di pietra. Le lastre di scisto, fiorite del pallido azzurro dei licheni, somigliavano ormai a quelle che, da sempre, nei boschi segnano i confini.



Sedemmo in silenzio, senza guardarci, finché la vicinanza non mi costrinse a osservare l'uomo che un tempo, senza sforzo, mi sollevava da quel sedile per tenermi tra le braccia: sul suo collo, ora, i muscoli si tendevano allo spasimo per alleviare la morsa dell'affanno. Guardai avanti, sul prato. I tentacoli inospitali dei rovi si protendevano in ogni direzione, ma sul margine della spianata il cespuglio di ortensie, piantato molti anni prima e sopravvissuto senza cure, era in pieno rigoglio. Le radici, affondate nel monte, attingevano dall'argilla il blu d'oltremare dei suoi fiori.

Udii il respiro di mio padre allentarsi e mi girai: «Il tetto si può aggiustare» dissi, «in fondo, il resto ha tenuto».

«Possiamo prendere i muli...»

Non finì la frase.

Ricordavo il suono degli zoccoli ferrati sulle pietre, l'ansare degli animali e i nitriti di paura, quando scivolavano sulle rocce viscide. Era stato molti anni prima, al tempo in cui la casa era stata sistemata.

«Potremmo anche costruire una teleferica» proposi, «sono solo poche centinaia di metri dalla strada».

Fece un cenno d'assenso.

I muli erano spariti da quasi mezzo secolo, come mezzi di trasporto, e per costruire una teleferica avremmo dovuto disboscare una zona enorme di selva, ma fingemmo di credere che tutto fosse possibile. Immaginavamo particolari, calcolavamo costi.

A un tratto mio padre, esausto, reclinò il capo sullo schienale, abbassando le palpebre. Dopo la comparsa della malattia il suo corpo si era liberato di tutta la carne superflua, e gli occhi sembravano volersi ritrarre sempre più giù, nella profondità delle orbite. Era toccato a me, scoprire il suo male: un privilegio che il destino riserva solo a chi è medico.

Finito il liceo, mi ero iscritto con due amici alla facoltà di medicina. Ci laureammo tutti e tre nell'estate dell'ultimo anno di corso, un pomeriggio torrido di luglio. Ricordo ancora la luce abbagliante forzare gli interstizi della veneziana e arroventare l'aria dell'aula dove esponevo la mia tesi. Un sudore freddo si condensava sotto le ascelle e impacciava i movimenti.



Quando tutto finì, uscii nel corridoio dove aspettavano i compagni di studi e i genitori: ci stringemmo le mani, ci abbracciammo. Mio padre stava in disparte, ma poi si avvicinò:

«E me, non mi abbracci?»

Gli si incrinò la voce. Stese le braccia e anch'io appoggiai le mie mani sulle sue spalle, però non riuscii a stringerlo con la forza che il suo sguardo implorava. Non l'avevo mai visto commosso e mi imbarazzava l'umido dei suoi occhi.

Come se uscisse da un breve sogno, in quel momento mio padre schiuse le palpebre e sorrise. Pareva felice: quell'angolo di prato era sempre stato il suo rifugio. Da lì, un tempo, lo sguardo poteva scavalcare i castagni e correre lontano, fino alla mezzaluna celeste del mare, a stento riconoscibile, sotto la confusa linea dell'orizzonte. Sospesi lassù, pareva di stare sulla terra e insieme sul mare, ma ormai gli alberi erano cresciuti in una compatta muraglia che impediva lo sguardo. Dietro quella cortina calò il sole e subito la luce prese a smorzarsi in un crepuscolo inatteso. Decidemmo di scendere.

Sotto le piante l'ombra già densa ci costrinse ad andare con lentezza, però alla fine il sentiero sbucò nello spiazzo davanti al vecchio seccatoio. Ci fermammo, in attesa che mio padre riprendesse fiato.

Mentre lo guardavo pensare, sentii nascere dentro un desiderio insostenibile di abbracciarlo. Avrei voluto stringerlo a me con tutta la forza posseduta, proteggerlo dalla devastazione della malattia, disperdere con le mie braccia tutto il vuoto accumulato, come polvere, dal tempo.

Stetti così, sporto su un precipizio che mi atterriva, ma non riuscii neanche ad avvicinarmi, trattenuto com'ero da un'ignavia più potente dell'amore. Ancora oggi mi chiedo quale aspetto avrebbe la mia vita, se in quel momento un abbraccio ci fosse stato: forse l'oscura mancanza, che da sempre è mia compagna, si sarebbe dileguata lassù, nell'aria rarefatta della sera.

Quando giungemmo all'ultimo paese, mio padre volle scendere nel piazzale. Laggiù, oltre le quinte nere delle montagne, il giorno moriva: un solco rovente tagliava a mezzo il mare e il sole era così grande e rosso che pareva di poterlo toccare. Presto la cupola incandescente sprofondò e, da oriente, la notte si fece avanti e



spinse nell'oscurità gli ultimi furori del tramonto. Dall'orizzonte ormai invisibile, allora, il barbaglio d'un faro brillò, a intermittenza, come il segnale inviato da una galassia irraggiungibile attraverso la solitudine del vuoto.



## ***l'autore***

---

**Carlo Ceccarelli** è nato e vive a Massa, ai piedi delle Alpi Apuane, di cui ha esplorato, come speleologo, alcuni degli abissi più profondi. Ha compiuto viaggi e spedizioni in alcuni dei luoghi più remoti della terra, dall'Himalaya alla Nuova Guinea. Della sua attività letteraria sono stati pubblicati il romanzo *Il nido della tigre* (Memoranda, 2011) e la raccolta di racconti *Il fiume senza stelle* (Ibiskos Ulivieri, 2015). Si è classificato primo in numerosi concorsi nazionali e internazionali. Suoi racconti sono comparsi sulle riviste Risme e Carie (in corso di pubblicazione). È membro di giuria del Premio Zeno.

**Terry Agostini** nasce a Padova nel 1990. Si laurea all'Accademia di Belle Arti di Venezia e successivamente a quella di Urbino in Edizioni e Illustrazioni per la Grafica d'Arte. Attualmente sta frequentando il Master in Illustrazione Editoriale presso la scuola Ars in Fabula di Macerata. Nel suo lavoro indaga soprattutto la figura umana, attraverso il segno, analizzando le diverse sfaccettature del nostro quotidiano.

---

## ***l'illustratrice***





# L'UPUPA

---

*Domenico Santoro*

Un giorno, mio padre tornò dal rigattiere con l'abbeveratoio per gli uccellini. Era alto e nero, in ferro battuto. L'ampio vassoio avrebbe contenuto l'acqua per gli animalletti. Mia madre, dopo che finimmo di pulirlo, chiese se dovesse riempirlo col tubo di plastica del giardino, ma papà rispose di lasciar fare a quella piovana. Nostro padre non aveva una grande coscienza ecologica, ma, semplicemente, sorvolava su molti dettagli della vita pratica. Era così anche con me e mio fratello. Vivevamo praticamente abbandonati a noi stessi, tranne per le cure frettolose di mia madre nel vestirci, nel nutrirci e nel mandarci a scuola.

Entrambi i miei genitori erano artisti, scolpivano e dipingevano e realizzavano video artistici in perfetta armonia, erano anime gemelle. Non guadagnavano molto. In casa stringevamo parecchio la cinghia. L'abbeveratoio, ad esempio, non era stato comprato, ma scambiato da papà con una delle sue sculture. Il rigattiere era suo amico: papà passava lunghi pomeriggi da lui a parlare d'arte e squadrare male i clienti con l'aspetto da "filistei". Definiva così le persone che non comprendevano l'arte. Lui era certo di capirla, e anche mia madre, però lei non aveva l'abitudine di giudicare in alcun modo le altre persone.

Papà era alto e segaligno, non mangiava molto, era sempre assorbito dal lavoro. Mamma gli portava due fette di pane in cassetta col prosciutto, un bicchiere di vino, una mela rossa. Tanto gli bastava per andare avanti tutto il giorno. Poi la sera andava al bistrot degli artisti, continuava a bere vino di cattiva qualità e forse mangiava qualcos'altro.

Mamma, invece, rimaneva in casa a fare distrattamente lavori domestici, ma più



che altro s'abbandonava sul divano per leggere libri di poesia. A volte, quando era particolarmente entusiasmata, ripeteva i versi ad alta voce, a nostro beneficio, ma noi non capivamo. Eravamo troppo piccoli e quella era poesia da adulti. Mamma versava del tonno e del burro sul riso e dopo cena ci sistemava nella nostra stanza da letto, dove leggevamo libri d'avventure o facevamo strani giochi inventati da noi: non avevamo il televisore.

A volte, quando mamma era andata a dormire, uscivamo dalla nostra camera e sgattaiolavamo per la casa. Apparteneva da tanto alla famiglia di papà, era grande e piena di misteri, soprattutto di notte. C'erano stanze in cui non ci era permesso entrare mai, come quella col grande guardaroba della nonna. Di notte, allora, entravamo fra gli abiti, fra le grandi gonne e le giacche, e giocavamo a nasconderci e trovarci. A volte mio fratello spariva e io dovevo cercarlo per le altre stanze, ma quasi sempre andava a dormire con la mamma, che lo lasciava fare fino a quando papà, scorbutico e odoroso di vino cattivo, lo cacciava per mettersi a letto.

L'upupa apparve per la prima volta versò metà febbraio, poche settimane dopo che papà aveva messo l'abbeveratoio. Non era il primo uccello a posarsi, ma gli altri erano molto più banali, come passeri, merli e gazze. Si vedeva subito che l'upupa era speciale. Mia madre fu subito incuriosita dal suo arrivo. Amava molto le rarità e le visite inaspettate. Prese il blocco di disegno, sconsigliò fra sé e sé che non volasse subito via e cominciò a tracciarla con la matita.

Vedemmo incantati l'upupa erigere la sua cresta arancione, dalle punte nere.

Purtroppo per mia madre, l'animaletto ripartì subito, tracciando nel cielo un volo sghembo con le sue strane ali bianche e nere.

Mia madre aveva solo abbozzato il ritratto. Si dispiacque molto, poi lasciò il block notes su una mensola dello studio e si dedicò a un'argilla che stava lavorando in quei giorni. Io e mio fratello andammo nel salotto, dove erano la maggior parte dei libri, per ritrovare l'uccello sulla vecchia enciclopedia del nonno. C'era una voce a riguardo, con dei versi di Montale, ma senza alcuna immagine dell'uccello. C'era scritto che l'upupa non era un animale socievole e si nascondeva all'uomo. Ci sentimmo particolarmente privilegiati perché aveva scelto di mostrarsi a noi, e nei giorni successivi tenemmo sempre d'occhio l'abbeveratoio, ma niente, non si ripresentò. Un pomeriggio che eravamo in giardino sentii un



bruciore forte all'orecchio destro, era mio padre che lo tirava per dirci di entrare dentro, aveva portato per tutti il pollo con le patate. A volte aveva qualche buona entrata e, anziché andare al bistrot, ci portava qualcosa di buono. Quella sera c'erano anche le verdure grigliate e una bella bottiglia di coca. Noi non ci rendevamo conto che eravamo poveri e che la nostra cena di solito non era granché. Insomma, abitavamo in una grande casa, e ci sembrava che i nostri genitori fossero speciali. Ci sentivamo speciali, altro che poveri. Pollo e patate e verdure grigliate, comunque, erano una gran cena, e noi ne approfittammo.

Mamma e papà di solito andavano molto d'accordo, come ho già detto erano anime gemelle, ma in serate come quelle il loro amore era addirittura un idillio. La loro vita, in quel momento, era perfetta. Papà sarebbe presto diventato un artista quotato. Proprio come i suoi idoli.

Mamma gli mostrò il disegno abbozzato dell'upupa.

«Perché non lo finisci?» le disse lui, stringendole una guancia.

Lei arrossì, come una scolaretta. Era più giovane di qualche anno di papà e, quando si erano conosciuti, erano maestro e allieva. La loro relazione credo rimase sempre impostata su quello schema. Lei cercava sempre l'approvazione del marito ed era cieca ai suoi difetti.

«Quando tornerà finirò di disegnarlo.»

«L'upupa non predilige un ambiente antropico» disse mio fratello, appena ebbe finito di deglutire un grosso pezzo di pollo. Tutti noi lo guardammo stupiti. Aveva citato a memoria, senza sbagliare di una sillaba, la frase dell'enciclopedia. All'epoca aveva otto anni e io dieci. In seguito lo avrei incoraggiato a studiare, era intelligente e aveva buona memoria, ma insicurezza e pigrizia lo spinsero verso un'esistenza che mio padre avrebbe definito da "filisteo". Forse era anche quello della famiglia con più buon senso. Io sono sempre stata come mamma e papà. Più tardi avrei letto Freud, ma la sua teoria mi sembrò troppo arzigogolata. Certo che le figlie s'innamorano dei padri. Di chi altri si dovrebbero innamorare?

Papà continuava a insegnare, era la nostra principale fonte di sostentamento. Aveva poche allieve, quasi tutte ragazze, a loro modo attraenti. Erano sensibili e avevano una personalità artistica, giravano per casa ed erano quasi sempre gentili con noi, ci facevano giocare. A mamma tutto questo non sembrava importare,



anzi sembrava felice della compagnia e faceva loro da mentore, e le consolava quando papà, che aveva molti sbalzi d'umore, distruggeva le loro prime creazioni come opere di nessun valore. Dal punto di vista artistico papà era un perfezionista, esigente con sé stesso e con gli altri. Emetteva giudizi molto duri e precisi. Non sopportava il brutto, l'abbozzato, il dilettantesco. Naturalmente le sue allieve arrivavano al suo studio per imparare e avrebbe dovuto essere più indulgente con loro, per lasciarle crescere. Però questo suo modo di comportarsi non faceva che aumentare il suo fascino. Anche nel periodo in cui non aveva molto successo aveva l'aria di essere un grande scultore, uno che prima o poi sarebbe emerso. Lui però era schivo quando qualcuno si complimentava con lui per la sua opera, borbottava qualcosa fra sé e sé e cacciava tutti dal suo studio perché voleva creare qualcosa di migliore.

Cacciava tutti tranne la mamma, lei era l'unica a cui permetteva di assisterlo quando lavorava. Io e mio fratello ogni tanto lo sbirciavamo dalla finestra, lo sguardo concentrato, i gesti decisi e ben ritmati. Mamma, col languore che la contraddistingueva, lavorava alle sue opere con più calma, quasi stesse giocando, e si fermava per assistere il marito. Credo si sia sempre considerata come la moglie di mio padre, anziché come un'entità autonoma.

Mamma era un essere delicato. Non era come le allieve di mio padre, e se lui la tradì non pensò mai di lasciarla. Aveva un lungo collo bianco, occhi molto neri e intensi e portava un'acconciatura alla Audrey Hepburn. Aveva una sua naturale grazia, un che di aristocratico. Per lei la vita si esauriva in quel che faceva. Non si vedeva, come le allieve di mio padre, in una tappa di un percorso che di conquista in conquista l'avrebbe portata al traguardo del successo artistico e professionale. A lei non importava. La sua vita era effimera, come quella di una farfalla. Cominciava al mattino e finiva di sera.

Non ha mai pensato veramente al domani e viveva per piccole cose. Era sempre molto triste, come se fosse giusto essere triste, come se la tristezza fosse lo stato naturale degli esseri umani. Papà la faceva ridere. Le dava anche gioia: mamma provava gioia nel vedere le creazioni mio padre, ma anche nel suo umorismo e nelle sue manie. Il suo divertimento però durava molto poco. Quando papà era assente lei cucinava distrattamente una pentola di spaghetti e leggeva uno



dei libri che trovava alla libreria di seconda mano. Quando era giovane aveva studiato filosofia, ma non aveva mai terminato gli esami. Ogni tanto sfogliava ancora qualche vecchia opera di un filosofo importante, uno dei testi universitari che era finito nella libreria di famiglia. Una volta arrivarono a casa i moduli per l'iscrizione all'università, restarono per giorni su una mensola intonsi, poi credo che li compilò, però non li inviò mai. Come ho detto, non aveva una grande progettualità. Se avesse di nuovo cominciato a studiare, si sarebbe persa nella cattedrale del sapere.

Credo che fu mio padre a dissuaderla. Era terribilmente geloso, ed era felice del fatto che la moglie uscisse pochissimo di casa. Papà aveva un volto rosso e barbuto, pieno di lentiggini. Aveva fascino, ma non era un bell'uomo. Mamma invece era attraente. Non era assurda l'idea che, tornando fra i banchi, avrebbe attirato le attenzioni di qualche studente o professore. Ma a studiare non ci tornò mai. Non ne aveva mai avuto veramente intenzione. Come per molti artisti, le piacevano le situazioni indefinite, le cose leggere e vaganti.

Il ricordo più bello che ho di mia madre è quando c'insegnava a disegnare. Sosteneva che la maestra a scuola ci desse un'impostazione sbagliata. Era primavera, qualche settimana dopo il primo avvistamento dell'upupa. Le braccia bianche attorno a me, la sua mano che dirigeva la mia sul foglio.

«Vedi» diceva, «non devi mai pensare a quello che sta facendo, ma al punto d'arrivo. All'immagine finale. Disegna con in mente quell'immagine».

Non so se migliorai nel disegno grazie a lei. Non sono mai stata brava, però era bello trascorrere il tempo così con lei e mio fratello, il tavolo della cucina, il sole che usciva dalla porta-finestra e gli uccellini che si poggiavano sull'abbeveratoio e poi si libravano in volo. Mi sono sempre chiesta perché la vita non possa essere altro che una rete di bei momenti. Però questi sorgono inaspettati, dal nulla. Raramente possono essere progettati o decisi. Sono sempre nel passato, e il ricordo non rende loro giustizia. Forse l'arte non è che il tentativo di riportare continuamente a galla i bei ricordi.

Mio padre, nel frattempo, stava avendo un periodo cupo. Più che ricordi, portava alla luce nelle sue sculture e nei suoi video dei veri e proprio incubi. Ogni tanto, di sera, facevano in casa delle proiezioni dei suoi video artistici. Venivano



allieve, ex allieve, qualche amico del giro del bistrot. A noi non era permesso di guardare, perché erano terribili.

No, sto mentendo. Erano video terribili, spaventosi, angoscianti, e a nessuno importava se noi li guardassimo o meno. Perciò c'intrufolavamo nell'atelier dei nostri genitori e ci mettevamo per terra, in un angolo, perché tutte le sedie erano occupate. Mamma passava con un cestino per raccogliere qualche moneta di autofinanziamento. Ricordo che mio fratello aveva sempre con sé una moneta, per quei casi. Era un vecchio gettone della cabina telefonica. Lo metteva nel cestino. Mamma sorrideva, e poi in seguito lo poneva sulla solita mensola, dove mio fratello lo riprendeva per la proiezione successiva. E così via.

Non ci piacevano i video, ci davano gli incubi, ma restavamo lì a guardarli perché era bello stare con gli altri a vedere il lavoro dei nostri genitori.

Dopo la proiezione, quando tutti erano andati via, aiutavamo mamma ad accatastare le sedie contro una delle pareti. Papà era sempre nervoso, dopo che aveva mostrato il suo lavoro, anche se era stato ben ricevuto. Come ho già detto, era incontentabile. Se era inverno, indossava la giacca e la sciarpa e andava a fumare la pipa in giardino, nonostante il freddo. Poteva anche fumare dentro. Nessuno gli avrebbe detto niente. Però preferiva stare al freddo, a pensare a come migliorare la sua creazione.

Mio padre, nel suo cuore, era convinto di essere un grande artista. Uno che avrebbe avuto una voce nelle enciclopedie.

Mamma ci cucinava spaghetti scotti, noi mangiavamo e andavamo nella nostra stanza. Poi lei andava da papà ad abbracciarlo, a consolarlo, a dire che era bravissimo. Lui lentamente sbolliva e seguiva mia madre a letto.

A quasi un anno esatto di distanza, tornò l'upupa, con la sua cresta da regina degli uccelli. Anche se ormai la conoscevamo, era un evento. Mia madre corse subito dentro ad avvisarci e a prendere il suo vecchio blocco da disegni, quello dove aveva cominciato a disegnare l'uccello l'anno prima.

Quel giorno, l'upupa stette parecchio tempo con noi. Fu bello vederla svolazzare e poi tornare ad abbeverarsi. Credo che mia madre avrebbe fatto in tempo a concludere uno dei suoi disegni, ma proprio in quel momento mio padre ebbe una tremenda crisi di nervi e cominciò a prendere a sediate le sue opere nell'ate-



lier. L'upupa, forse infastidita dal rumore, volò via, lasciando mamma a cercare di calmare la furia di papà, e il disegno, ancora incompiuto, sul prato. Era quasi marzo, e l'inverno era stato duro, avevamo mangiato quasi soltanto pasta e burro. Stavamo crescendo e ci rendevamo conto che non era qualcosa che andasse bene. Io non portavo più il grembiule delle elementari e m'accorgevo che i miei vestiti erano vecchi, fuori moda, pieni di rattoppi. Mamma mi aveva comprato un paio di scarpe parecchio resistenti, che portai quasi interrottamente per tutte le scuole medie. La sera a volte mamma cucinava ciambelle con le mele, o dava cucchiari di zucchero a mio fratello per farlo contento. Papà continuava a lavorare forsennatamente, ma senza ottenere risultati concreti.

Poi venni a sapere che il giorno dell'upupa e della sua crisi di nervi un critico aveva fatto visita al suo studio e aveva giudicato il suo lavoro "carino". Se avesse detto che era da buttare sarebbe stato meglio. Quel "carino" fece proprio imbestialire mio padre. Diventava sempre più anziano, era più anziano della mamma, e il successo da lui agognato non arrivava. Senza dubbio dentro di sé credeva di essere come Van Gogh, come uno di quei geni che non erano mai stati riconosciuti in vita. Si diceva, credo, che il suo integralismo, o meglio, la sua integrità impediva che i critici e il pubblico riconoscessero il suo genio. Ma non sono discorsi che consolano, anzi forse peggiorano un quadro psicologico già compromesso. Alla mamma, come ho detto, importava molto meno che il suo lavoro fosse riconosciuto. Però era preoccupata per papà, e non finiva mai di rassicurarlo di dirgli che tutto sarebbe andato per il meglio. Intanto però si vedevano pochi pezzi e il cattivo carattere di papà, che all'inizio le aveva attirato, cominciò a respingere le studentesse. Mamma, da giovane, aveva fatto un corso da dattilografa e parlò di trovare un impiego in qualche ufficio come segretaria, ma nostro padre non ne voleva sapere. Sarebbe stato come se la moglie l'avesse mantenuto. Allora mamma prendeva dei lavori da fare di nascosto, quando papà era fuori di sera, e con quelli tamponavamo la nostra situazione economica.

Sia io che mio fratello eravamo bravi a scuola, un po' perché fare i compiti era il nostro divertimento (non avevamo la tv, o molto altro da fare), un po' perché eravamo figli dei nostri genitori. Mamma e papà erano colti, avevano studiato. Sembrava naturale che la prole seguisse le loro orme e frequentasse università e



accademie d'arte.

Quando avevo ormai dodici anni, cominciai ad aiutare mia madre coi lavori che portava a casa. In quel periodo stava correggendo le bozze di un'enciclopedia dei lavori domestici. Leggendola, mi resi conto di quanto mancasse nella nostra casa. Non avevamo spezie, così utili nella preparazione dei sughi. Non avevamo un tritattutto, e infatti il sugo di mamma era sempre pieno di immangiabili pezzi di cipolla. I nostri cassetti delle posate e degli utensili erano semivuoti, con l'eccezione dei vecchi frustini che mia madre usava per cucinare le ciambelle, ma ormai avevo scoperto che esistevano quelli elettrici.

Mio fratello veniva a guardarci lavorare mentre io mi occupavo di mettere in ordine le schede riviste da mia madre. Lui dava uno sguardo al frigo, di solito una visione desolante, e tornava a farsi i fatti suoi.

Quando sentivamo papà tornare mettevamo velocemente a posto il materiale sul tavolo. Papà non era stupido, doveva essersi accorto che mamma stava lavorando, che da qualche parte, in qualche modo, i soldi arrivavano, ma gli bastava la cosa non fosse fatta di fronte ai suoi occhi. Era un uomo orgoglioso.

Di solito la sua psiche era trasfigurata dall'arte... ma altre volte, raramente, diventava dolce e bonario. Per il nostro compleanno costruiva piccoli giocattoli per noi. Erano bellissimi, commoventi. Ho ancora la sua casa di bambole di ferro piena di ninnoli meccanici di sua invenzione. È l'oggetto a cui tengo più al mondo, me l'aveva regalata per i miei dieci anni, e poi via via l'aveva riempita con le sue piccole sculture. Il regalo era per me, ma anche mio fratello ci giocava. Non è che avessimo molti altri giochi. Insieme, inventavamo le storie sui suoi abitanti, molto astruse e stravaganti, come sono quelle dei bambini. Mamma c'interrompeva per leggerci i versi di una poesia che aveva trovato interessante, di quelle che trovava alla libreria dell'usato. Noi non la capivamo, ma era bello sentirle pronunciare quei versi.

Intanto nella nostra vita apparve la signora grossa. Indossava sempre camice e vestiti da uomo e aiutava mia madre nei lavori domestici. Altrimenti, si sedeva in silenzio e vedeva i nostri genitori lavorare. Ogni tanto emetteva qualche piccolo colpo di tosse.

La sua presenza, dopo poche settimane, diventò abituale. Aveva modi signorili e



spesso portava prelibatezze per cena, come torte di carne e interi salmoni che mia madre non sapeva bene come cucinare.

Era un critico d'arte, una influente. Fu grazie a lei che la vita della nostra famiglia cambiò veramente. Papà cominciò ad esporre nei luoghi giusti e ad essere sulla bocca di tutti. Cominciò a fare lunghi viaggi, mai con noi e nostra madre, ma in compagnia della signora grossa. Aggiornò il suo guardaroba e, in definitiva, divenne una persona vana. Quando non aveva successo non era vanesio, anzi era di una serietà assoluta, ai limiti dell'ascetismo. Dopo il successo il suo atteggiamento sul mondo cambiò. Improvvisamente divenne felice e sorridente, ottimista, speranzoso. I colleghi che prima criticava aspramente adesso, dall'alto del suo successo, diventavano bravi artisti "minori" da aiutare. Una forma di magnanimità pelosa. Credo che i discorsi della signora grassa amplificassero queste sue tendenze. In casa si sentivano spesso parole come "genio", "maestro dell'avanguardia", "lavori seminali" e altre espressioni del genere. Io e mio fratello eravamo incuriositi da questi cambiamenti. La casa e l'atelier furono invasi da artisti di ogni età e di ogni genere, mentre prima papà era sempre stato molto possessivo verso il suo lavoro e i suoi spazi. Cominciò, in compenso, a lavorare sempre da solo, separatamente dalla mamma. Credo fosse geloso del suo successo, e che non volesse dividerlo con lei. Come ho già detto, più tardi dissero che la mamma era anche più "grande" di papà. Io ho imparato che quando accostano l'aggettivo "grande" al tuo nome è la fine. Da allora ho sempre odiato quell'aggettivo e ho cercato di condurre una piccola vita. Anch'io però, come i miei genitori, sono nel mondo artistico. Una mela non cade lontana dall'albero. Solo mio fratello è diverso, ma per fortuna non abbiamo smesso di andare d'accordo.

La signora grossa era sempre gentile con me e mio fratello, ma non riuscì a piacerci del tutto. Non aveva figli, né era brava coi bambini. Sia papà che la mamma, invece, ormai pendevano dalle sue labbra. Per dire una, lei fumava moltissimo, piccole sigarette francesi. La mamma non aveva mai fumato, ma lei la convinse a iniziare. Le regalò anche un porta-sigarette d'argento. Ritenemmo questo particolarmente grave. Non ci piaceva vedere nostra madre fumare. La prendemmo in aperta antipatia. La signora grossa proveniva da una famiglia facoltosa, e si vedeva, nei suoi modi e nei regali che ci faceva. Dopo la serata d'apertura di



una mostra di mio padre particolarmente affollata ci portò tutti in un ristorante. Antipasto, primo, secondo, contorno, dolce. Era tutto succulento. Noi non eravamo abituati a mangiare così bene, lasciammo la metà del cibo nel piatto. Lei si considerava, credo, una mecenate, una patrona delle arti. Ma tutto ciò non serviva a cambiare la nostra opinione su di lei.

Anche se in teoria eravamo meno poveri, e l'umore di papà era molto migliorato, non credo che in quel periodo fummo più felici rispetto al passato. Forse - lo ammetto - i ragazzini tendono a essere conservatori, ma preferivamo la nostra famiglia com'era sempre stata. Io e mio fratello, ormai abbastanza grandi da capire più cose, anche se non tutto, ce lo dicevamo, a letto, di sera. Non andavamo più a giocare nel guardaroba della nonna, ma facevamo discorsi seri.

«Sono preoccupata per la mamma» dissi una sera.

«Perché?»

«È infelice.»

Mamma aveva una tendenza alla depressione che aumentò in quel periodo. Non era tanto gelosa di papà, quanto del tempo che trascorreva insieme a lui. A mamma non importava del successo, ma del tempo che passava nell'atelier con papà a creare. Questo ora le era tolto. Come ho già detto, cominciò a fumare, e chiudersi nelle sue letture e nei suoi silenzi. Non veniva più da noi a leggere i versi, anche se forse ormai cominciavamo ad essere abbastanza grandi da capirli.

L'upupa quell'anno non si presentò, né a febbraio, né a marzo, né dopo. Perché avrebbe dovuto farlo? Non era tenuta. Il disegno sul taccuino di mia madre rimase incompiuto, né si curava di disegnare gli uccelli, più banali, che ancora si fermavano sul nostro abbeveratoio.

Il successo di papà fu breve ed effimero come il volo di un uccello dall'abbeveratoio al ramo. L'energia ascetica che lo aveva portato a quelle prime creazioni tanto interessanti presto si disperse nella vanità della contemplazione del proprio successo. Tanto quanto la sua energia creativa era veicolata dalla necessità di emergere, tanto più fu distrutta nel momento in cui questo avvenne. O forse, semplicemente, aveva più bisogno della mamma di quanto lui e la signora grossa pensavano. Comunque, aveva smesso di essere un grande artista, se mai lo ero stato. Il pubblico e la critica furono concordi nel ritenere priva di anima la sua



produzione successiva.

Credo che essere sulla cresta dell'onda e poi scendere sia peggio che non esserci mai stato. Non tornò quello di prima. Divenne rancoroso, cattivo. Adesso era certo di essere un genio ed era altrettanto certo di non essere compreso dai "filistei". Si chiudeva nell'atelier - sempre da solo, sempre praticando una forma di violenza sulla fragile psiche di mamma - e cercava di riprodurre inutilmente il lavoro che lo aveva portato al successo. La signora grossa, che evidentemente comprendeva come gli sforzi di papà di tornare al successo fossero votati al fallimento, frequentò sempre di meno la nostra casa, fino a sparire. Anche gli artisti che s'erano riuniti attorno a mio padre, quando era all'apice, sparirono. Infatti, terminavano i soldi e terminava anche quanto c'era da scroccare. Mamma, come una sorta di reazione a tutto quanto stava succedendo, divenne una casalinga provetta. Lasciò stare disegni e libri e si dedicò a pulire e rassettare la nostra grande casa, con tutta l'energia che aveva. Questo in apparenza può sembrare un fatto positivo, ma in realtà era una reazione nevrotica. Non era più la stessa persona e papà se ne accorse, sentimmo in casa frasi come "non sei più la donna di cui mi ero innamorato".

Il fatto che mamma e papà s'amavano era un cardine delle nostre certezze infantili, che ci faceva superare le tante difficoltà affrontate dalla nostra famiglia. Cominciammo a temere.

Papà ricomincio a tornare a casa ubriaco marcio, anche più spesso di prima, e trattava malissimo nostra madre, anche se non alzò mai le mani su di lei. Però la tempestava di urla e parole cattive. Mamma avrebbe dovuto vedere un medico perché era sempre più giù, ma non era il modo di fare della nostra famiglia. Potevamo sentirla piangere, sommessamente, dietro la porta della stanza che lasciava socchiusa. Quando tornò l'upupa, sempre sul finire dell'inverno, disegnò due tratti e poi abbandonò il taccuino sul prato per andare dentro a stendersi sul divano e fumare. Io e mio fratello recuperammo il disegno e lo tenemmo da parte. Poi papà partì per un lungo viaggio "per trovare l'ispirazione" e mamma, dopo pochi giorni di un abbandono che lei credeva definitivo, vuotò un flacone di ansiolitico. Fui io a chiamare l'ambulanza. Fu un gesto serio, ma non rischiò di morire. Papà non tornò più a casa e noi fummo affidati ai servizi sociali perché



mamma, con la sua depressione e le sue entrate saltuarie, non fu giudicata più in grado di avere una famiglia.

Passò qualche settimana in clinica, le signore della casa-famiglia ci permettevano di visitarla ogni tanto. Ci carezzava il viso e parlava poco. Ormai ero abbastanza grande per venire a conoscenza di certe cose, perciò un dottore mi prese da parte e mi disse che presto i medicinali avrebbero fatto effetto e lei sarebbe tornata “quella di prima”. Ma mamma, in clinica, sembrava sempre la stessa. Non so cosa intendesse il dottore per quella donna di prima che avremmo riavuto.

Nella casa-famiglia mangiavamo molto bene e ci trattavano con tutti i riguardi, ci diedero anche nuovi vestiti. Mio fratello s'integrò facilmente con gli altri. Io mi sentii tradita, perché avevo un rapporto molto esclusivo con lui e tuttora non ho molti amici, faccio fatica a entrare in intimità con qualcuno. Comunque, quel periodo per mio fratello fu positivo. A me, invece, mancavano mamma e papà e stetti male. Più tardi, quando diventai ancora più grande, uno psicoterapeuta da cui ero in cura mi spiegò che la depressione è ereditaria.

Di papà si persero le tracce, se posso fare una scommessa direi che adesso è qualcosa come un artista di strada, o forse è impazzito del tutto e anche lui è in una clinica. Mamma visse ancora nella nostra casa, alternando periodi più o meno bui.

Con gli occhi della mente rivedo il cielo azzurro, il giardino, l'abbeveratoio, e mi sembra di non essere mai andata via di lì. Ogni tanto riprendo il disegno dell'upupa, che tengo ripiegato dentro un libro. Mancano solo il becco arcuato e qualche altro dettaglio, poi sarebbe finito.



## ***l'autore***

---

**Domenico Santoro**, è nato a Ostuni (Br) nel 1986, dove risiede, è laureato in scienze politiche e filosofia, scrive narrativa e poesia. Ha pubblicato poesie e racconti su la Repubblica (ed. Bari), A4, Grado Zero, Risme, Il paradiso degli orchi. Ha in corso di pubblicazione un romanzo (*Il posto delle cose*) con Placebook Publishing e una raccolta di racconti (*Il vero dottore*) con Ad Est dell'Equatore, previo crowdfunding.

**Valeria Suria** nasce a Ceva nel 1994. Da sempre appassionata di disegno si iscrive all'Accademia Albertina di Belle Arti di Torino e si dedica alla pittura. Dopo aver conseguito il diploma triennale all'Accademia si appassiona al mondo dell'illustrazione e frequenta il Master di illustrazione editoriale Ars in Fabula a Macerata. A ottobre 2018 viene selezionata per la 36esima edizione di 'Le immagini della fantasia', mostra internazionale di illustrazione per l'infanzia Stepan Zavrel, a Sarmede. Ad aprile 2019 è stato pubblicato il suo primo albo illustrato *Mare est devenu un chat* scritto da Luca Tortolini, edito da Editions Notari. Dal 2019 collabora con privati e riviste. Il suo secondo albo illustrato *A Kite for Melia* verrà pubblicato in primavera 2021.

---

## ***l'illustratrice***



## EDITING

Anja Boato  
Angela Marino  
Loreta Minutilli  
Giuseppe Rizzi

## REVISIONE BOZZE

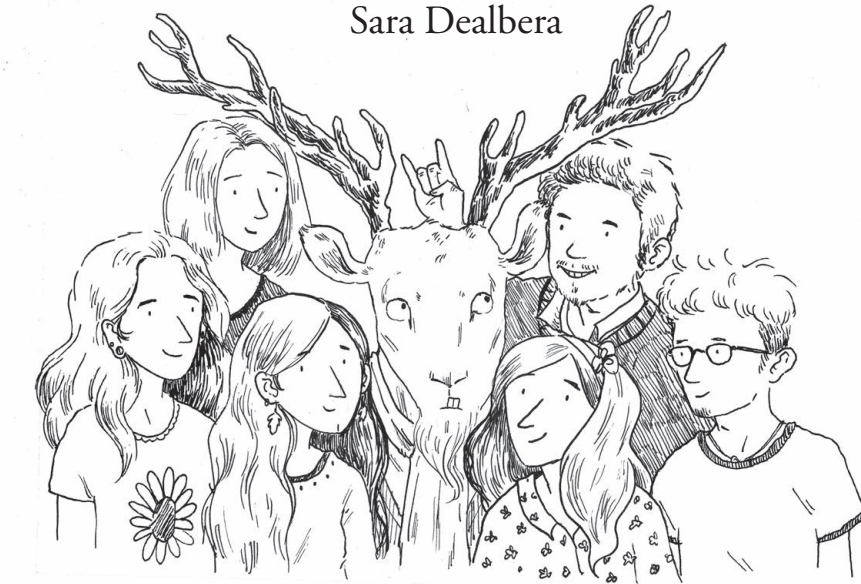
Enrico Bormida  
Michele Maestroni  
Francesca Rossi

## REVISIONE DI TRADUZIONE

Simona De Bellis

## PROGETTO GRAFICO

Sara Dealbera



Il Rifugio dell'Ircocervo



@Rifug\_Ircocervo



rifugio\_ircocervo

[www.ilrifugiodellicocervo.com](http://www.ilrifugiodellicocervo.com)

